

18. 13

12

BIOGRAFIA

DI

GIOVANNI MELI

DA PALERMO

CELEBRE POETA

SCRITTA

DA AGOSTINO GALLO

Suo concittadino ed amico.

PALERMO

TIPOGRAFIA DELLA VEDOVA SOLLI

Discesa S. Francesco d'Assisi 52.

—
1857.

AGOSTINO GALLO

A CHI LEGGE

Quand' io, ancor giovinetto, attendeva allo studio dell'eloquenza e della poetica, sotto la disciplina dell'insigne professor P. Michelangelo Monti, egregio poeta ed oratore, e godeva ad un tempo dell'intima familiarità di Giovanni Meli, angiolo d'ingegno e di cuore, ed era da lui amato qual figlio, ed egli da me venerato qual padre, non ardi di rendergli l'omaggio, che pur troppo avrei voluto, di trasportare in versi italiani le sue siciliane poesie, le quali già levavano grido in Sicilia, ed era eccheggiato dall'Italia. Perocchè, sebbene io fossi allora in maggiore esercizio dell'arte poetica, parvemi ardua impresa, anzi quasi impossibile a recare ad effetto quella mia ardentissima brama.

Morto intanto il Meli, ed essendo io pervenuto all'età matura, e dopo che a mio suggerimento gli fu innalzato dal Decurionato di Palermo magnifico sepolcro in S. Domenico, e gli furono resi solenni onori nel trasferimento della sua spoglia mortale, nell'occasione di doverne scrivere distesamente la vita, mi occorreva spesso d'inserirvi brani delle sue poesie. Osservando allora che il riportarli nell'original dialetto avrebbe dato alla mia prosa italiana un aspetto di opera, come dicesi, a vergato, mi determinai di tradurli in quella lingua.

Quel tentativo mi fe' accorgere, che con diligente cura, e pazienza si sarebbero anche le altre poesie potute plausibilmente italianare; e però mi accinsi a quell'ardua fatica, alla quale altronde era stato più volte sollecitato da alcuni letterati stranieri.

I saggi frattanto di altre traduzioni, ch'erano apparsi in Italia, in Francia, in Inghilterra nelle rispettive lingue, mal corrispondenti all'originale, mi determinarono all'impresa; essendo sin d'allora persuaso, che una versione italiana puossi meglio condurre da un Siciliano, il quale conoscendo l'intimo spirito del proprio vernacolo, più che uno estero, può azzeccar feli-

cemente i delicati concetti, e sentimenti del gran poeta.

Riflettei pure che la lingua italiana più che le altre moderne straniere prestar doveasi all'uopo; perocchè al dir del Toscano Malaspini.

..... Sicilia fu la madre
De la lingua volgar cotanto in pretio.

Onde giudicai, che dalla nostra favella, che promosse da pria l'italica, e la sua poesia rimata, secondo l'opinione dell'Alighieri e del Petrarca, trasferir si potessero più acconciamente, che in altre le bellezze de' componimenti siciliani del Meli, sì per la ragion dell'intima parentela delle due lingue, e sì per la conformità di moltissime voci, frasi, e maniere affigurate, e sin anco della sintassi. Non ignoro che il nostro idioma, dopo d'esser trascorso nel secolo XII, in Toscana con le rime de' nostri primi poeti, e pe' frequenti rapporti di commercio, e di alleanza con essa, ivi ingentilito e perfezionato, degradossi tra noi alla condizion di dialetto; non pertanto anche così, perchè sente sempre l'antica origine, e di sua natura armonioso, certo è il miglior d'Italia; comechè guasto in parte da altre lingue de' susseguenti dominatori stranieri dell'isola nostra.

E per vero, con qual altro italico dialetto e con qual altro idioma straniero potrebbe mai assimilarsi il melodico linguaggio di una nazione sì meridionale, imaginosa, vivace, e calda di energico sentimento, come la nostra? linguaggio, che ne ha tutta improntata l'indole, e che per ragion fisica ritiene in sè la dolcezza del clima, e l'armonia che spira la natura nelle nostre contrade perennemente ridenti e fiorite? Potrà mai affratellarsi col francese, troppo zeppo di monosillabi, e di accenti, con l'aspro tedesco, e col fischiante inglese di diversa natura e pronunzia?

La Toscana, ch'è la parte più meridionale

d'Italia, per la sua fisica condizione usando una lingua dolcissima, puossi prestar soltanto e riuscire bene ad esprimersi fedelmente ed armonicamente le bellezze poetiche del Meli. Senonchè pe' vezzi peculiari del nostro dialetto, più ricco di diminutivi, e accrescitivi e di figure più efficaci, e pittoresche, e di verbi dirò mimetici (1) che l'italiano, dovrà la versione rimanervi alquanto inferiore, ma sarà sempre superiore a quella di tutti gli altri moderni idiomi. E quanto agli antichi è da osservare, che il Greco più che il Latino prestar si possa all'oggetto indicato, come le traduzioni di alcuni carmi del Meli del celebre ellenista professor Giuseppe Crispi, Vescovo de' Greci, han già provato col fatto, ed è stato confermato da' plausi de' rinomati Cardinal Mai, e Cesare Lucchesini, e da altri esimii grecisti.

Che se di ciò vuolsi indagar la ragione, a me pare, che risulti sì dalla profonda cognizione, che ha del greco quel valentuomo di origine ellenica (2), e sì per l'intima corrispondenza, almeno nello spirito, e in molte voci, frasi, maniere e proverbi del nostro vernacolo con la lingua di Teocrito, che introdussero nell'isola nostra le greche colonie, e poscia fu alterata dai Bizantini.

Il latino sermone, comechè moltissimi vocaboli abbia pur esso lasciato al nostro antico ed attuale volgare, oso dire, che men del greco piegasi all'uso, pel suo carattere troppo grave e severo; e perchè fornito di minore armonia. E fu certo bella prova d'ingegno quella del nostro Vincenzo Raimondi di adoprarlo nella Buccolica del Meli con le voci di Virgilio. La qual versione, se gli ha fatto onore per la fedeltà, non ha certo raggiunto l'originale per la grazia, la delicatezza de' concetti e l'armonia incom-

parabile. Io non ardisco far motto della mia italiana. So bensì di avervi durata la fatica di quattro anni, procurando di ricalcar le orme dell'autore, più che svagarmi liberamente, come han fatto alcuni Francesi e Italiani, i quali ne han tradito non solo i pensieri; ma spesso, per difetto di ben comprenderli, li han saltato a piè giunti, e ne han poi cangiati i metri, che consonano sempre, e s'attagliano con gli argomenti.

Meli fu autor fecondissimo di onnigeni poetici componimenti, alcuni de' quali, essendo scritti per occasione, sembrar debbono ormai poco interessanti, obbliatele le persone e le allusioni. Questi sono stati da me trasandati per mettere in mostra i più importanti.

De' poemi, la Fata galante, e il Don Chisciotte, che pur sono bellissimo nel lor genere, havvi plausibili traduzioni italiane; e però non mi son dato pensiero di porvi mano. Laonde ho soltanto ridotte in quella lingua l'intera Buccolica e la Lirica, in cui Meli eccelse ad universal giudizio de' letterati nazionali e stranieri, e vi ho aggiunto la versione delle piccanti Satire e delle gravi filosofiche Elegie; tralasciando per ora il poemetto su l'Origine del Mondo, il Ditirambo, i Capitoli giocosi e le favole cui debbo dar l'ultima lima, ed ho riserbato ad una seconda edizione, se questo primo saggio tornerà gradito.

Essendo io persuaso, che il tradurre può somigliarsi al dipingere ritratti, non credo preferibile il metodo di condurli sfarzosamente, come fanno alcuni artisti, senza darsi molta briga d'esser ligi all'originale, e stimo più commendevoli coloro i quali con diligenza e fedeltà l'affidino alla tela. Ed io sarò forse associato a questi ultimi, non avendo giudicato di abbellire e rendere più elegante l'originale con alterarne la fisionomia.

(1) Il nostro dialetto di suo carattere poetico, essendo appartenente ad una nazione resa poetica dalla natura fisica, ha tirato partito dagli animali, da' loro costumi, e dalla proprietà di alcune cose per formarne figuratamente verbi ch'io chiamo mimetici; perchè quasi atteggiano le azioni e i costumi e le dipingono alla fantasia. Ne recherò pochi esempi de' molti che potrei addurne.

Al sostantivo gaddu (gallo) noi formiamo gaddiari, cioè (signoreggiare, predominare); perchè il gallo signoreggia sulle galline, e su' galli minori.

Da gattu (gatto) gattari, cioè andare attorno per amareggiar come i gatti. Dal costume del gatto poi di acquattarsi mansueti per attendere il topo, 'ngattarsi, cioè attendere il dextro per qualche magagna.

Da sceccu (asino) scicchari, nel significato di operare asinescamente, e in senso figurato di andare in frega.

Da oceddu (uccello) o ciddiari, andar vagando qua e là come gli uccelli.

Da cavaddu, (cavallo) cavaddiari, corvettar, saltellar come i cavalli pulledri nei campi aperti, Dagli animali che fan festa con la coda a' padroni, deriviamo cudiari, cioè piaggiare altrui.

Da simula (semola) simulari, cioè piovigginare, o fioccar piccoli granelli di neve, a guisa di semola.

Da lippu (musco) allippari, cioè andar via quasi sdrucchiando, come avviene a chi posa i piedi sul musco campestre.

Cuviari, verbo frequentativo (forse da covare) è da noi usato in senso figurato di agirarsi per indagare, tratto dagli uccelli che vanno e vengono dal covo per custodir e nutrire i pulcini.

Lesina, (lesina, strumento sottile da calzolaio) per indicare un avaro, sottile nello spendere.

Chiamarisi li cani (chiamarsi i cani) figuratamente per andar via di fretta, proprio de' cacciatori, quando ritornano a casa.

(2) Nacque in Palazzo Adriano, città fondata in Sicilia dagli Epiroti Albanesi nel secolo XV.

Meli è già tal poeta, che rifugge da ogni affettazione, e studiata lindura. Il vero, e null'altro che il vero, espresso nel linguaggio più semplice, anzi familiare, ebbe sempre di mira nei suoi componimenti; talchè il vestir di gala, o in abito cortigiano quel modesto abate, è tradirne l'indole e il carattere distintivo, recando nocumento al pregio essenziale delle sue poesie, e trascinando con l'alterata versione gli stranieri, che volessero renderle nella loro favella, a smarrirne il senso. La mia versione è fatta per meglio servir loro di scorta, procurando, dove ho potuto, di conservarne le voci, le frasi corrispondenti all'italiano, il numero de' versi, e l'identità sin anco de' metri.

Accrescon grazia, affetto ed ornamento al nostro dialetto i diminutivi, e vezzezzati; ed energia, ed espressione al sentimento gli accrescitivi e peggiorativi, de' quali tutti abbonda più dell'italiano, onde ha un'attitudine e un carattere, direi più espressivo, e poetico.

Io non li ho tramutati nella versione; perchè essendo sì favoriti del Meli forman parte essenziale della sua poesia. Il perchè mi son tolta la libertà d'introdurne talvolta alcuni che mancavano alla lingua italiana, risultando per essi maggior venustà alla medesima, nè altronde rituttando al suo genio. E ben rifletteva sul proposito il mio amico chiar. Conte Galeani Napione, scrivendomi: i dialetti tutti d'Italia, o vernacoli che li vogliam dire, sono di genio italiano, ed hanno grandissima influenza, quando maneggiati da valentuomini pari al Meli, nell'invigorire ed arricchire la lingua colta, e comune (1). Or questo saggio divisamento del Napione ho creduto in parte incarnar nella mia traduzione.

Per quanto poi mi sia studiato d'immedesimarmi col mio originale, e trasferirne nell'altra lingua le grazie e le bellezze, temo, che talor sia rimasa delusa la mia speranza, e particolarmente nelle leggiadrissime Anacreontiche, sfa-

villanti più che gli altri componimenti de' pregi indicati, e talvolta inarrendevoli.

Però il Meli n'è così ricco, e tanti gliene rimangono, comechè in parte ne possa esser defraudato, che presenterà tuttavia un tesoro inestimabile di grazie, di fantasie, e di sentimento. E a me pare che avvenir dovesse quello che accadeva ad Ercole Branciforte, principe di Butera, famoso per nobiltà, forza fisica, e dovizie, il quale, non ostante le perenni espilazioni dei suoi amministratori, era sempre il più opulento e splendido fra i baroni siciliani, e dir soleva per baia: morir vorrei quel giorno che non son rubato da' miei subalterni, ma son sì ricco che poco me ne importa.

Un tal discapito bensì, a me sembra, non avviene al Meli nella Lirica sublime, nelle elegie, nelle satire, e ne' componimenti filosofici, ne' quali rialzandosi i suoi bellissimi concetti colla lingua nobile d'Italia, dovranno apparir forse più nobili, che non sembravano nel nostro umile dialetto. Ciò non pertanto questa versione potrà piacere ai miei connazionali? dubito che no! pur troppo son essi avvezzi a gustar sin dall'infanzia le bellezze nell'originale, che molti ritengono a memoria, per modo, che recitandone i versi, par che loro venga per diletto l'acquolina alla bocca. Costoro mi grideranno certo la croce addosso, e temo che tutto troveranno insipido e sguajato. Io ne preveggo le censure; però non ho fatto questo lavoro per essi, a' quali non abbisogna per certo; ma per gli stranieri, che poco o nulla intendono, e comprender possono il Siciliano, e tuttavia cercano avidamente le poesie del nostro Anacreonte. Spero bensì dalla cortesia de' miei concittadini, che mi sapranno grado soltanto per aver contribuito a diffonder la fama del gran poeta presso l'estere nazioni, e insieme la gloria della Sicilia, unico scopo delle mie letterarie fatiche!

(1) Lettera a me diretta da Torino a 17 dicembre 1822.

BIOGRAFIA

Detur hoc illustrium virorum pesteritati, ut, quomodo exequiis a promiscua sepultura separantur, ita, in traditione supremorum, accipiant, habeantque propriam memoriam.

Tac. ann. lib. XVI, § 19.

Quella divina intellettuale potenza, che, intenta ad attivar la facoltà inventrice dell'uomo, chiama in aiuto la fantasia, sua minor sorella, affinché; con rapide ali percorra l'universo, e raccolga qua e là le tante svariate bellezze, onde va adorno per convertirle in vaghe e vive immagini; quella che si agita al menomo scompiglio delle passioni, ed or le brillanti larve che ha riunito, ed or le emozioni del cuore sa efficacemente dipingere in metri o in sciolto sermone con magnifiche, fervide ed ornate parole, od esprimerle in armoniosi concetti o animarle col pennello o con lo scarpello; quella mirabile potenza, io dico, a pochissimi è concessa dal cielo. Laonde questi esseri prediletti, come sovrumani vengono poi riguardati, e genii si appellano; cioè creatori di opere eccelse, degne dell'ammirazione de' contemporanei e dei posteri. Ma perchè conseguano intera perennità di fama è d'uopo che di dottrina e di gusto sien forniti, e prestinsi all'alta missione di condur gli uomini con l'opere loro, e l'esca del diletto alla virtù, alla religione, all'amore e al bene della patria.

Pria che sorgesse il secolo XIX, e languisse, o fosse menomato il fervor della bella e classica poesia a dar luogo alle scienze astratte, ed a quelle sperimentali e speculative, che favoriscono gli interessi della società, venivano in luce in Germania Klopstock e Goëthe; in Francia un Beranger, e La Martine (1); in Inghilterra un Byron; in Italia, terra feconda di genii, Alfieri, Parini, Monti, Niccolini, e Manzoni, e poco innanzi in Sicilia, isola greca, e antica sede delle Muse, Giovanni Meli. La natura nel produrre quegli'ingegni straordinari, e avanti che riposasse, par che abbia voluto lasciar con essi un'eterna e gloriosa ricordanza della sua creatrice potenza poetica!

Essi riempivano intanto delle loro meravigliose

produzioni le native e straniere contrade; ma appena ne giungeva il nome nell'isola nostra per la guerra continentale, che non guari dopo agitava l'Europa. E il Meli, tutto solo, privo di buona guida fra il gusto ancor viziato, senza la gara con altri sommi; eccitato bensì dall'incessante sorriso del nostro cielo, e ispirato dal suo genio, richiamava, coll'originali poetiche fantasie, espresse nel proprio dialetto, la prisca memoria e le meraviglie dell'epoca delle greche colonie, quando la Sicilia echeggiava de' canti di Teocrito, e ripeteva quelli del pastorello Dafni, inventore della buccolica, e di Stesicoro, che l'avea raffazzonata con l'arte, per indi aspirare al maggior lauro dell'Omerica epopea. Meli senz'avvedersene ricalcò tacitamente le orme di quegli'illustri siciliani, ed acquistossi al pari una fama immortale.

Di costui intendo ora accennare i fatti principali biografici, che raccolti dalla sua bocca, e dai suoi familiari ed amici.

Giovanni Meli nacque in Palermo a 3 marzo 1740 da genitori di onesta condizione (2). Studiò sotto i PP. della compagnia di Gesù la grammatica, le belle lettere latine, e la filosofia del Wolfio. Sin dalla più verde età mostrò avido di legger romanzi, che gli erano prestati da un suo zio, il quale da ultimo gli diè il furioso dell'Ariosto. Toccava egli appena il decimo anno di sua vita, che, ignaro ancor de' precetti della poetica italiana, leggendo una notte quel poema, e addormentatosi, proseguì di sua fantasia a creare ottave in continuazione della narrativa del canto trascorso. Svegliatosi, ritenne di memoria quelle ch'avea composte, e le trascrisse, credendo d'incontrarle nel Ferrarese; ma avvedesi ben tosto dell'illusione; talchè si persuase sin d'allora di esser nato poeta, nè ingannossi. Proseguì indi a scriver versi che parvero prodigiosi a' suoi precettori Gesuiti; ond'essi, che

(1) Ammiro il suo fecondo ingegno poetico, ma non divido le sue opinioni su l'Italia, e su Dante.

(2) Egli fu battezzato nella parrocchia di San Giacomo alla marina il giorno 4 marzo; onde è sorto l'equivoco de' biografhi di creder questo il suo dì nativo.

Il padre appellavasi Antonio, e la madre Vincenza Torigos; la quale proveniva da ragguardevol famiglia Spagnuola. Quegli fu orafu di mestiere, uom dabbene e religioso. Amava di farsi recitare i versi di Giovanni dal minor fratello, e se ne compiaceva. Accorgendosi poi che li storpiasse, ne lo sgridava.

Per troppa fidanza ne' suoi subalterni cadde in miseria; ma alimentato dal figlio visse tranquillamente sino a tal decrepitezza, che divenne vicino a morte quasi fatuo.

Il professor Bozzo, nell'elogio del nostro poeta, gli regalò un padre pazzo, e propose il problema a' frenologi come da un demente nascer possa un figlio di altissimo ingegno. Ignorava forse che la paternità si suppone, e non può provarsi? In ogni modo quegli fu senato in tutta la vita, ma ebbe solo una figlia di mente alterata. Ciò può contestarsi da Gaetana La Torre, annosa gentil donna, figlioccia del nostro poeta.

seduli sono stati sempre a raccorre nelle scuole il fior degl' ingegni, incominciarono ad insinuargli di iscriversi alla lor società; ma quegli non diè ascolto a tal suggerimento.

Guidato poscia dalle regole dell' arte compose ulteriori poesie, che, divulgatesi, invogliarono Anton Lucchesi-Palli, Principe di Campofranco, colto, e munifico magnate, non che pregevole improvvisator di carmi italiani, a conoscerlo, e ad ammetterlo alla scelta società de' letterati, che riuniva in sua casa, ed a' suoi festevoli desinari.

Il Meli intanto per procacciarsi una onorata sussistenza erasi dato agli studi della botanica, e della medicina sotto la direzione del dottor Pizzuoli, e del dott. Fagiani, e non tralasciava d'istruirsi nella clinica, visitando gl'infermi col dott. Gianconti. Tuttavia non ebbe l'animo di abbandonar l'esercizio delle Muse, e continuando a frequentar la compagnia del principe di Campofranco, mentre raccoglieva nuovi allori come poeta, ricordar non faceva d' essersi dato alla medicina.

Fino a quel punto aveva scritto versi italiani; ma per evitar la gelosia, che già cominciava a sentirne quel suo mecenate, determinossi a comporre in dialetto siciliano, il che poi quasi sempre praticò in sua vita.

Per quella scelta compagnia compose il poema romantico-giocoso-satirico in ottava rima, che titolò *Fata Galante*, e lo divise in otto canti. Esso sfavilla d'immaginazione, di brio, e di piacevoli frizzi. Ivi descrive i nostri fenomeni naturali, le antiche mitologie sicule in un viaggio aereo, che fa il poeta con la Fata, sua amica. Esso sempre ha riscosso plauso universale, ed è stato più volte tradotto in italiano. E pure egli non contava allora che soli anni 18. Pubblicatosi per la prima volta nel 1759 acquistogli tal fama, da essere sin da quel tempo riguardato come il miglior poeta nazionale, e, per la sua fresca età, denominato, il *poetino*.

Ciò non pertanto penuriava del vivere, e i suoi vecchi genitori, e i suoi minori fratelli e la sorella avean bisogno di soccorsi. Spinto quindi da carità domestica, accettò l'invito de' PP. Benedittini di assistere, qual medico, gli abitanti di Cinisi, terra di antica lor proprietà, 24 miglia distante da Palermo. Così potè affettuosamente dividere il piccolo assegnamento con la sua famiglia pel tempo che vi fece soggiorno. Ivi com-

mosso il cuore dall'aspetto ridente della natura, e da una passione per vaga donna, compose le quattro stagioni, in cui seppe, cont' anta verità, e tenerezza di affetti, dipinger le bellezze della campagna in que' periodi dell' anno, che presentano sì svariati fenomeni, e i sentimenti di un amor semplice, reso soave dall'aspetto della natura stessa, e non corrotto dalla popolosa società.

Quando Meli a 24 anni verseggiò le sue quattro stagioni, non aveva ancor letto gl'idillii di Teocrito (1), e appena studiato avea nelle scuole la bucolica di Virgilio, e scorsa l'elegantissima Arcadia di Sannazzaro, che in parte n'è imitazione. Ei ben s'accorse, che nulla potea ritrar dall'una e dall'altra pel suo argomento. Non erano ancor penetrati in Sicilia gl'idillii di Gesner, e le stagioni di Thompson. Insipide e manierate gli sembravano le egloghe del Fontanelle e le altre de' suoi poeti connazionali, in cui co' nomi di pastori figurano e parlano i damerini e le civette delle Toullerie.

Accumunatosi il Meli co' villici, assistendo spesso a' loro lavori per diletto, e pari semplicità di costume, collo spettacolo innanzi agli occhi, che gli presentava successivamente la campagna, creò, se non il genere bucolico, ch' è antichissimo, nuovi argomenti e scene rurali, e l'abbelli di vere e belle descrizioni, ricavate dalle vicende delle stagioni, da' costumi e dagli amori ingenui di que' primi figli della gran madre, di cui era divenuto il fratello, l'amico, il benefattore co' soccorsi della scienza salutare che loro apprestava.

L'anima sua poetica or sorvolava su' monti, vestiti di ulivi e di annosi carrubii; or spaziavasi pei vitiferi colli; or per l'erbose valli, e per ombrieri boschi; or pe' floridi prati, or per la prossima spiaggia marina, e pel suo sterminato orizzonte, e facendo tesoro delle molteplici e variate bellezze, che offre la primavera, l'està e l'autunno, godea benanche del tremendo spettacolo della natura irata nell'inverno. Così le sue quattro stagioni, ricavate fedelmente dal vero, richiamano a memoria, le tre prime, i mirabili paesaggi di Claudio e di Gesner, e l'ultima, taluno de' più terribili e sublimi, uscito del pennello di Salvator Rosa; e così si fe' ammirare al tempo stesso come poeta e pittor naturalista; perochè la sua bucolica è ad un tempo efficace, leggiadrissima poesia, e identico ritratto della multiforme natura.

(1) Il dottor Francesco Pasqualino, indi presidente della Corte suprema di giustizia, coetaneo ed amico del Meli, narrommi che questi di ritorno da Cinisi in Palermo, gli lesse le sue quattro stagioni, e ricolmatolo di lodi, gli disse, che in quel genere erano famosi gl'idillii di Teocrito. Ei confessogli di non averli letto, e il Pasqualino gliene prestò la versione latina. Allora il Meli, scrivendo, fra le successive pastorali, quella

di Mirtillo, trasse dal poeta greco-siracusano l'idea della scultura della tazza; però modificolla in modo da superar l'originale. Anche nel componimento de' due pescatori il pensiero è tratto da Teocrito; ma la parte descrittiva, e il sogno che narra uno di essi, e le riflessioni sulla vita tapina de' marinari fan quasi dimenticar quello di Teocrito.

Dotato, com'era, d'una mente creatrice, feconda e imaginosa, e d'uno spirito osservatore, che indagar sapea il bello, e descriver mirabilmente ciò che offrivasi al pensiero, e a' suoi sguardi, inventò, direi, de' piccoli drammi pastorali, e ne dipinse in versi le analoghe scene con tal verità e sì vago colorito, in pacato o gagliardo effetto, qual convenivasi tema propostosì, e come ammirasi ne' detti paesisti.

L'egloga dell'inverno, che più piaceva al Meli, è d' invenzione affatto nuova e singolare in cui l'idea e l'arte gareggian col vero; ma ben può dirsi: *L'arte che tutto fa nulla si scopre.*

Se que' componimenti hanno altronde nello spirito predominante il carattere di Teocrito, non ne risenton pertanto la imitazione, anzi splendono di originali bellezze, e nelle stesse descrizioni mostrano un colorito più vivace e leggiadro. Che se l'amore de' pastori vi appar meno ingenuo, è però più conforme alla condizione e al carattere de' villici dei nostri tempi, diversi da quelli dell'epoca di Teocrito, che per la troppo gretta semplicità spiacevano al Fontanelle. Non nego, che i pastori del Meli esprimon talvolta pensieri che richiamano il colto ingegno del poeta, più che quello di gente rude. Questo è per vero il solo difetto di che puossi accagionare il nostro poeta, ma non mai Teocrito. Lo amore però nel greco Siracusano è quasi sempre lubrico e sensuale, qual dall'istinto fisico procede; laddove nel Meli è sempre delicato, virtuoso, e toccante il cuore; talchè, se egli in ciò contraddice forse la natura, anzichè biasmo, merita lode in riguardo alla morale; molto più che l'inciviltà dell'attuale società, influita da una verace e santa religione, così il modifica, e vieta l'altro, e, infrenando il senso, rende anche più costumati i pastori.

Il tranquillo ritiro del Meli in Cinisi gli dava agio di dividere il tempo tra il consorzio delle Muse, e gli studii medici e filosofici (pe' quali era sempre favorito di libri da' suoi amici della capitale); e tra il divertimento della caccia a reti, e della pesca. Ne' cinque anni ch'ei rimase in quel delizioso villaggio, sì prossimo al mare, compose non solo quei capi-lavori buccolici e pescarecci, che abbiamo; ma fornissi la mente di onnigene cognizioni; mentre guidato dal dovere e più dalla carità, ch'era in lui istintiva, si affaticava ad apprestare i soccorsi dell'arte salutare agl'infermi poveri, e agli agiati terrazzani.

Il morso velenoso di un estivo ragnatello avea messo in grave pericolo la vita di Ant. Scrivano,

che, delirante spasimava per acerbi dolori, e convulsioni. Inutili furono per lui i consueti rimedi, indicati ne' libri degli antichi e de' moderni medici. Uno ne speculò da sè il Meli, scorgendo il caso disperato, e ne ottenne felice successo, che fu confermato in altra simile occasione; su di che scrisse allora una dotta relazione, la quale venne inserita nel tom. XII degli Opuscoli Siciliani, e con plauso accolta da' professori della scienza ipocratica.

Sin da quel tempo cominciò a presentire che il suo ingegno era suscettivo di elevarsi alle cose filosofiche, ed abbozzò l'opera sua sul meccanismo della natura. Si avvide ancora ch'egli poteva slanciar l'imaginazione alla lirica sublime, e ingentilire il sentimento all'eroticità cittadina, e diessi a comporre qualche leggiadra anacreontica, e il carme del Polemone, in cui espose l'opinione de' filosofi dell'antichità sul fatalismo in ardi, commoventi e nobilissimi versi. Le sventure di un gentiluomo, suo amico, che colpito dalla fortuna vivea colla pesca, fu il tipo di quel carme meraviglioso, ch'io non saprei ragguagliare a nessuno degli antichi e de' moderni, per verità, forza di sentimento, e per concetti elevati, felicemente espressi in rima, e risultanti dallo stesso argomento.

Eran già trascorsi cinque anni in quella beata condizione; allorquando il dottor Gianconti, suo affezionato maestro in clinica, determinatosi d'imprendere un lungo viaggio all'estero, l'invitò a restituirsì alla capitale, promettendogli di affidargli i suoi clienti, a' quali commendato ne avea le cognizioni e la prudenza medicale. Trasferitosi tantosto il Meli in Palermo, non potè a lungo fruir della protezione del principe di Campofranco, il quale poco dopo fu richiamato in Napoli dalla R. Corte; però, ancorchè giovane, e coll'avversa opinione di esser più poeta che medico, trovò in patria nell'arte salutare sufficienti mezzi di sussistenza, e ne dividea amorosamente i lucri co' genitori, con la sorella, e co' fratelli; un de' quali per nome Stefano fu da lui indirizzato alla profession di ragioniere (1), e l'altro, Tommaso, suo malgrado, volle vestir l'abito domenicano, ed entrambi gli furono indagine di amarezze, e specialmente il secondo, non che la sorella caduta in pazzia, e da lui sostenuta convenevolmente fin oltre la di lui morte (2).

Il lusso della capitale, la galanteria, e la bellezza di alcune donne del suo tempo eccitarono il suo estro amoroso. Introdotto presso la baronessa Martines (3), scrisse per lei alcune graziose

(1) Educato anch'egli nelle scuole de' PP. Gesuiti, tradusse in versi latini alcuni componimenti del suo fratello.

(2) Ad essa, che chiamavasi Antonia, lasciò un assegnamento nell'ultima sua volontà.

(3) Costei è diversa dall'ultima dello stesso cognome, morta nel 1855, ma pari a lei in bellezza, grazia, spirito, e coltura, come da' vecchi mi è stato assicurato. Questa notizia è riferita ancora dal cav. Palermo, coetaneo del Meli, nella sua Guida.

anacreontiche, che furon tosto pubblicate manoscritte, e poste in musica da' nostri maestri e si diffusero per tutta l'isola ed anche in Napoli, e svegliaron la brama e la vanità in altre dame del paese ad esser ciascuna lodata per qualche suo pregio speciale.

La Marchesa Regiovanni, ottenne da lui quella sul ciglio, la signora Marianna Mantegna, che avea un bel neo sul seno, altra analoga; talchè divenne egli il poeta gradito a tutte le belle di Palermo. Ma io non so persuadermi, che di cuor sensibile, com'egli era, alcune odi non abbia scritto per diretta ispirazione del suo cuore. E in vero talune più calde di sentimento fan supporre in lui un secondo amore cittadino, oltre il primo villareccio. Checchè ne sia, egli ci ha lasciato in questo genere erotico prodigi d'immaginazione, congiunta alla più delicata e pura effusion di cuore, che lo rendono, a mio avviso, nonchè superiore per molti riguardi a' congeneri poeti Greci e Latini, tranne Tibullo, col quale gareggia per affetto; ma ai moderni d'Italia, e allo stesso venustissimo Anacreonte. Perocchè, se nel Greco brilla l'immaginazione, langue il sentimento amoroso, sopraffatto dal sensuale e lascivo. Oltrechè in Meli l'invenzione di quelle vaghe imaginette, che forman la macchina delle sue odi, in egual numero di esse, è maggior delle altre di Anacreonte, come ho dovuto osservare al paragone; e se di bella semplicità son vestite quelle del greco poeta, maggior leggiadria han le odi del Meli, più evidenza, e più vivi colori nel rappresentare e descriver le cose. Laonde sì in questo genere, che nella buccolica, è stato egli riguardato non solo agli altri, ma a se stesso prestante. Non lasciò tuttavia d'innalzarsi alla lirica sublime; sebbene il nostro umile dialetto non sempre ne sostenga i voli.

Per propria inclinazione amava egli lo scherzo e il frizzo urbano e gentile. Quindi riuscì anche nella poesia giocosa, e nella satira Oraziana, e spesso congiuntele insieme, ne formò un genere misto, che sente alquanto dell'originalità, come puossi scorgere nel suo poemetto in ottava rima sull'origine del Mondo, in cui pose in ridicolo tutti i sistemi di cosmogonia, e lo spirito di sistema allor dominante in Sicilia, introdotto dal Miceli e da' suoi discenti.

Nelle elegie, e in altri gravi componimenti mostrasi non men poeta che filosofo, e sommo moralista si fa scorgere nel dialogo in versi di due sapienti della Grecia sulla condotta sociale degli uomini.

Nel festivo ditirambo poi dipinse i costumi dei nostri facchini, e raccolse tutte le veneri popolari del siciliano vernacolo, immaginando un convito di nozzo di due coniugi di quella classe,

ed un di loro, ubriaco improvvisatore, il che dà un'aria di novità a quel suo grazioso componimento, e di verisimiglianza maggiore del ditirambo del Redi. Perocchè questi ideò, che Bacco riportando in trionfo dall'Indie la sua Arianna, e sdraiato con essa su' colli toscani, ne decanta i vini. È vero che in tal mitica invenzione fa sfoggio di bellissimi versi, e di svariati metri, ma non può, come il Meli, recare quel diletto, ch'ei seppe ricavar dal vero; su di che ben disse Boileau: *rien n'est beau que le vrai*, nè di ciò ricordossi il poeta Aretino, che si svaga fra le fantasticherie mitologiche, ed inciampa talor nell'anacronismo di personaggi, e di cose del suo tempo, rammentate con Bacco ed Arianna.

La maggior varietà e squisitezza de' vini di Sicilia offrì anche più vasto ed ameno campo al Meli di celebrarli in ingegnosi, armonici e variatissimi metri, in parte da lui creati, e in parte imitati da quelli del Redi.

Aveva egli intanto acquistato la protezione di monsignor Francesco Sanseverino, arcivescovo di Palermo, al quale era divenuto graditissimo, e come medico sennato, e come conversevol poeta. A lui volle dedicare la prima parte delle sue *Riflessioni summeccanismo della natura in rapporto alla conservazione e riparazione degl'individui*. I censori opposero alla pubblicazione dell'opera. Il Sanseverino volle leggerne il manoscritto, e persuaso col suo alto intendimento, che quell'ostacolo procedea dagl'intrighi degl'ippocriti, la fe' pubblicare in Napoli nella tipografia del Dominici nel 1777.

In quest'opera mostrò il Meli, ch'era suscettivo di alti filosofici pensamenti, e di ordire un sistema di cosmogonia; rappresentando la natura, come suprema ministra di Dio nella conservazion dell'universo e degli esseri da lui creati, e nella riparazione e riproduzione de' medesimi.

Questo volume basterebbe a provare, che se indi non si fosse rivolto quasi esclusivamente alla poesia, atterrito per le cose filosofiche dalla malignità de' falsi zelanti, avrebbe potuto acquistar chiara rinomanza anche come un gran pensatore; laonde tralasciò di fornir la seconda e la terza parte, in cui dopo l'ipotesi presentata, e sostenuta da saldi ragionamenti, e copiosa erudizione, trascorrer doveva ad importanti osservazioni, come da alcuni brani rimasine fra le sue carte ho potuto scorgere: ma per quello che ne offre quel volume, che può star da sè, meritò le lodi del dotto Scinà nella sua storia letteraria. Il quale appose alcune sue postille manoscritte al libro del Meli, ch'io possiedo, e intendo pubblicare in una nuova edizione.

Scrisse poscia un discorso *Sulle attrazioni elettive, adombrate nella mitologia degli antichi*, che rimaso inedito, fu da me dato in luce postumo

Tratta in esso di fenomeni naturali, e svolgendo i miti, onde gli avean ravvolti gli antichi sacerdoti, ne diradò la nebbia del mistero.

Pubblicò nel 1812 una sua lettera chimico-agraria sulla miglior fermentazione e conservazione de' vini in recipienti a muro, recando le proprie e le altrui esperienze al buon successo. Quella lettera, diretta al celebre cav. Landolina di Siracusa fu applaudita da' giornali stranieri, e riprodotta negli annali di agricoltura del Gagliardi. L'uso antico però non fu dimesso in Sicilia; non ostante l'evidente utilità del suggerimento del Meli.

Un'altra dissertazione, non ancor da me pubblicata, dettò sull'agricoltura di cui era amatissimo, facendo talvolta esperimenti rurali in un podere d'un suo amico, ove recavasi a villeggiare (1). Il desiderio d'un proprio campicello era il solo, che tormentavalo, nè mai potè acquistarlo per le sue ristrettezze, e ciò espresse indarno nel suo componimento della Favorita a Ferdinando III.

Quest'opere, stese in buono e scorrevole italiano, e alcuni versi similmente (2) vagliano a smentir coloro ch'hanno asserito ch'egli adoprò il nostro vernacolo, perchè ignorava la lingua generale d'Italia. Ei lo preferì, ben persuaso di avere una maggior vivacità, più graziosa attitudine poetica, e di saperlo meglio predominare, onde ritrarne peculiari venustà.

E di ciò era anche convinto Vittorio Alfieri, come narravami Urbano Lampredi, letterato fiorentino, il quale trovandosi con quel famoso tragico a Parigi in una società di dotti italiani, udì al Meli darsi il primato nella buccolica, e nella lirica anacreontica, ma osservavan che avea fatto male a scriverle nel dialetto siciliano. Al che rispose l'Alfieri: ha fatto bene ad usar la favella, che intimamente conosce; perocchè con quella generale d'Italia sarebbe stato minor poeta di quel sommo che mostrasi, particolarmente in cose semplici e graziose. Se non tutti lo intenderanno avrà l'onore de' classici di esser anch'egli tradotto. Gli astanti fecer plauso allora al Sofocle moderno.

Conoscea il Meli bensì, che il nostro dialetto mal poteva sostenere la dignità dell'epopea, com'egli stesso dicevami; laonde si astenne di comporre un poema di tal genere, che opportunamente ricavar poteva dalla nostra storia nella conquista dei

Normanni. E certo che avrebbe potuto gareggiare, e superare almeno nella condotta di un tal poema Giuseppe Vitale da Gangi; ma scorrendo che quegli non raggiunse con la lingua l'altezza de' concetti, e talvolta snaturò il nostro vernacolo, italianandolo, ne abbandonò per sempre il pensiero. E più saggio invero compose un poema romanzesco in dodici canti in ottava rima sul famoso don Chisciotte. Da molti, illusi pel titolo, si è creduto che fosse una versione poetica compendiosa dall'opera del Cervantes; ma il Meli non tolsene altro che il nome, e il carattere di quel fantastico eroe, e del suo scudiere Sancio Panza. Il poema altronde è tutto di sua invenzione, e può riguardarsi come quello di Quinto Calabro de' paralipomeni di Omero. Se non che Meli ha maggior merito di Quinto nell'aver ricavato dalla propria fantasia tutta la materia del suo poema, e Quinto ritrasse la successione de' fatti dell'Iliade da Ditti Cretese, Darete Frigio o da altri storici. Il poema del nostro Giovanni è giocoso-satirico. Suo scopo si fu il mostrare come le cognizioni male accozzate in una mente storta nocciano, anzichè giovino, il che avvenne a D. Chisciotte, e come il buon senso, congiunto ad una certa equità naturale, e ad una mezzana istruzione siano più utili alla società, e ciò prova in Sancio Panza. Nel D. Chisciotte rappresentò uno de' dotti d'ingegno balzano d'allora, e nel Sancio, modestamente sè stesso, non credendo di poter gareggiare con quello in cognizioni; ma reputandosi non pertanto fornito di miglior giudizio. Il poema sente il tipo dell'Ariosto nella parte descrittiva, e narrativa del quale fu sempre ammiratore. È ricco oltre ogni dire di episodi ingegnosi, e gradevolissimi, anzi sostienesi per la molteplicità di essi, che forman l'intreccio delle imprese stranissime di quel cavaliere errante. Manca invero di concentrata unità d'azione, e di varietà di personaggi, e di caratteri; ma lo scopo morale è di gran rilievo; essendo rivolto ad utilità ed ammaestramento sociale; e quindi di molta istruzione, e diletto insieme per la varietà, ed amenità de' racconti vivacissimi. Lo scopo indicato chiaro si mostra nella visione di Sancio al poeta, che alla sua inoltrata età volle aggiungere nell'ultima edizione del 1814. Quel canto è un capo-lavoro di sapienza morale e civile, che a ribocco emerge poi dal poema.

(1) In questo podere nella campagna vicino Palermo, detta dei sette cannoli, aveva egli piantato e eridotto a stanza vari alberetti di allori, ove scrisse non pochi suoi componimenti. Quell'amenissimo sito mi richiama a memoria, quando a 28 giugno 1815 ivi pranzai l'ultima volta col Meli, e dopo cinque mesi lo perdei per sempre. Ah, indelebile, amara ricordanza. Ivi scrissi in sua lode alcune ottave in siciliano che gli lessi a desco.

(2) Tra' suoi componimenti italiani trovansi inediti un primo canto d'un poema sulla Ragione, la Pastorella, idillio, sonetti e anacreontiche. Scrisse un carne contro la tragedia, e il romanticismo celtico che temea d'introdursi in Italia con la versione dell'Ossian del Cesarotti, per altro lodata. Pubblicò tre cantate per musica: Telemaco e Calipso, l'Inverno coronato, l'Egida de' Re. Si ha notizia anche di altra cantata: Orfeo negli Elisi.

Tutti questi componimenti ed altri di minor conto erano stati riuniti in cinque volumi, e da lui insieme pubblicati la prima volta in Palermo per le stampe del Solli nel 1787.

Monsignor Filippo Lopez, arcivescovo di Palermo, e di Morreale, che dal 1795 al 98, governò queste diocesi, e anche la Sicilia in qualità di vicerè, e capitano generale, fu generoso mecenate del Meli, che divenne il suo medico ed il più intimo amico.

Verso quel tempo egli fu colpito da varie successive sventure. Perdette la madre, e il padre, indi egli stesso fu travagliato da grave infermità; la sua casa fu spogliata da' ladri, che gl'involarono, nonchè le biancherie, e gli abiti; ma da circa a ducati 300 che potuto avea raggranellare con sottili risparmi.

Il Lopez reso consapevole dell'avvenimento con ingegnosa burla, riparò alle angustie del poeta. Incaricò secretamente un prete di recargli il danaro sotto colore, che gli era stato consegnato da' ladri per effetto della confessione, e che invece delle sue robe che non potevano restituire, gli davano in equivalente due muli, e due carichi di orzo.

Il Meli credette ciò in buona fede, e la sera lo riferì a Monsignore, il quale gli rimproverava scherzosamente che avea parlato que' pover' uomini, spinti al furto dal bisogno, ma che pure eran di buona coscienza a ristorarcelo. Allor si accorse della celia, e rispose alla medesima con ischerzevole e spiritoso sonetto, ma che sente troppo della confidenza familiare, nè quegli se ne offese.

Con sentimenti più vivi di gratitudine compose indi per l'anzidetto arcivescovo la nobilissima ode sulla Beneficenza. Monsignore non senza oggetto gli avea donato i muli e la provigione di orzo, credendo ch'ei avesse potuto fornirsi di una carrozza, di cui innanzi erasi privato per soccorrere la famiglia del suo amico Gioacchino La Torre, avvolto in una fatale sventura. Quella famiglia divenne poscia la propria, e con essa convisse per tutta la vita, sostenendo anche fuori di casa la sorella già resa pazza per modo da sturbargli la tranquillità domestica. Il suo fratello Francesco, indi monaco, detto Tommaso gli contristò anche la pace con la strana pretensione di ottener da lui un assegnamento, che avea richiesto nell'essere accolto nel convento.

Ristorato in salute dopo l'infermità, si vide piovere addosso un turbine di cattivi e mediocri versi di congratulazione di tutti i poeti di quel tempo, che, affasciati insieme co' diplomi accademici e lettere onorifiche, ho trovato fra le sue carte con lo scritto di sua mano: *miserabili frutti de' miei sudori*.

Succedeva intanto in Sicilia al Vicerè marchese

Caraccioli il principe di Caramanica, Tommaso D'Aquino, che temperando il rigido, ma utile governo del suo predecessore con la sua natural benignità, con la splendidezza e la protezione delle lettere, era divenuto earissimo a' Siciliani, e specialmente alla nobiltà dall'altro aspreggiata.

Una grave infermità del D'Aquino, in cui il Meli con altri medici fu consultato, e la ricuperata salute, poi che con provvide cure salvato avea la Sicilia da' pericoli di desolante carestia, eccitarono l'estro de' poeti siciliani a celebrar in pubblica tornata accademica le congratulazioni e le lodi di quel benemerito governante.

Il sentimento della patria riconoscenza, spinse il nostro Giovanni a tentare il volo Guidesco in una sua magnifica ode, che ebbe il primato fra tutti i componimenti che allora si recitarono, e che furon poscia pubblicati con le stampe. Il Duca di Sicignano, nipote di quel Vicerè, gli fe' tenere in pregio il merito di Meli, e gli suggerì di trovar modo di remunerarlo. E però vacando per la morte del dottor Giuseppe Capaci la cattedra di chimica farmaceutica nella Real Accademia degli studi in Palermo, e conoscendo quel Vicerè, che come scienza affine alla medicina, potea bene addirsi al Meli, ne lo scelse professore con dispaccio de' 27 settembre 1787.

Si avvide egli, che le scarse cognizioni che avea di quella scienza, e i limiti in cui era stata ristretta dal suo predecessore, riduceendola alla sola pratica di comporre i medicamenti per l'istruzione de' farmacisti, non gli aprivano il campo alla reputazione e alla nobile qualità di professore, scrisse subito in Francia per aver l'opera di Morveaux e altre sulle moderne esperienze della scuola Lavoisieriana, e dandosi a studiarle profondamente, preparossi a dettar le lezioni nell'imminente anno scolastico.

Dovea egli esordire co' principii della chimica filosofica, e proceder colla pneumatica qui allora sconosciuta; però modesto, com'era, disse a' suoi scolari nella prima lezione: noi studieremo insieme una scienza ignota tra noi. Io vi precedo in essa di un giorno, voi saprete oggi ciò che jeri io stesso imparai. Questa ingenua confessione, ch'era pure esagerata, nocque alla sua successiva reputazione, come chimico; perocchè dagli stolti fu allora, com'è tuttavia ripetuta. Si aggiunga ch'egli sulla cattedra ognor fece uso del nostro dialetto; il che scemava l'illusione, che avrebbero potuto aver le sue lezioni, profferite con enfasi nella lingua generale d'Italia, come suolsi praticare dagli avveduti professori. Meli bensì preferì sempre all'apparenza la realtà delle cose. Ne' lunghi anni ch'egli sostenne quella cattedra progredì con la scienza, procurandosi opere e gior-

nali, e n'è incontrastabile prova, che tre volte ne scrisse gli elementi di cui io conservo gli autografi. In essi scorgonsi fino a Chaptal le metamorfosi e cognizioni successive che ha subito questa branca interessante dello scibile. L'ultimo corso esposto con buon metodo, precisione, e giudizio, fu da lui riformato l'anno, che precesse la sua morte. E da osservare doversi a lui il vanto di avere iniziato ed avviato questa scienza in Palermo. Però non devesi ascrivere a sua colpa se non potè estenderla ed afforzarla con proprie esperienze, mancando di macchine e di strumenti, per cui non poche volte reclamò invano alla deputazione degli studi, come da alcune minute di suppliche, che ho trovate fra le sue carte, ho potuto scorgere. E bene il Meli sortito avea dalla natura il talento diligente per l'osservazione, pel quale avrebbe potuto spingere innanzi cogli ajuti opportuni quella facoltà, che in progresso di esercizio conobbe perfettamente nelle sue teorie.

La Chimica lo invogliò a percorrer l'universale scienza della natura, di cui divenne amatissimo, e dalla quale per riposo e diletto riparava sempre ne' fioriti campi della poesia, onde i suoi componimenti, l'idillio il Martino, la Dafni, la Villa favorita, ed altri, dimostrano non che l'egregio poeta; ma il buon naturalista per le cognizioni scientifiche sparsevi per entro.

Giungeva intanto per la seconda volta in Palermo nel gennajo del 1806 il re Ferdinando III° con la real famiglia, e poste in assetto le cose del governo, non isfuggendogli la rinomanza del Meli, il volle conoscere, e gli chiese le sue poesie, e indi rimunerollo con una pensione di duc. 228 annuali.

L'ammiraglio Lord Nelson, che recato avea in Sicilia la R. Corte, volle anche conoscerlo, e dispose che la flotta britannica si provvedesse delle sue opere poetiche, e destinò un interprete siciliano che potesse tradurle in inglese. Gli scrisse allora il nostro Giovanni quella ode sublime encomiastica, ch'io pubblicai postuma, e che Meli, pe' posteriori avvenimenti fatali di Napoli in cui restò offuscato il nome di quell'ammiraglio, avea soppresso per delicatezza di sentimento umanitario.

Egli fu caro altresì alla R. Principessa Maria Cristina, indi regina di Sardegna, e alla sua sorella Maria Amalia, poi regina de' Francesi, che lo ricolmarono di lodi, di gentilezze, ed anche di doni (1).

Durante il decenne soggiorno della R. Corte in Palermo io scorgeva l'umile casa del poeta affollata di magnati ed alti funzionari pubblici sì Napolitani che Siciliani, fra' quali il cav. Luigi Medici, indi ministro di stato, la sua sorella donna Aloisa, il consultor Troysi, il presidente Pasqualino, il maresciallo Ascoli, il commendatore Poli, ed altri che goder volevano della sua amena e dilettevole conversazione, e spesso bramavano di averlo commensale.

Gl' illustri viaggiatori ambivano di avvicinarsi a lui. Il cav. Puccini, direttor della I. galleria di Firenze, che allor soggiornava in Palermo fu suo amico, e tra' primi ne rese italiane alcune anacreontiche. Gli eruditi conti Rezzonico, e Scotti, e i dottissimi tedeschi Münter, e Rehfues il frequentavano. Quest'ultimo ne commise il ritratto a Mr Graff, e ne volle la biografia da premettere alla traduzione de' suoi carmi nella lingua alemanna (2). Fu poi singolare la visita che gli fece il celebre poeta Giambattista Casti.

Presentossi a lui, come Meli narravami, vestito di bianchi abiti, e con guanti, cappello, e scarpe dello stesso colore. Gli annunciò che ne conosceva le opere poetiche, e l'avea ammirate, e però sommetteva al suo giudizio alcune sue novelle italiane, che legate e manoscritte uscì di tasca e glielne porse per leggerle a suo grand'agio. Dissegli il Meli per modestia che non si reputava da tanto, molto più che non erano verseggiate nel dialetto siciliano. Poco importa, replicò il Casti: la lingua non è che istrumento de' pensieri, il vostro vernacolo è poi d'indole vera italiana, voi siete gran poeta, e quindi giudice competente de' poeti.

Ritornando dopo molti giorni in casa del Meli, n'ebbe da lui gli elogi che ben meritava per la grazia, per lo spirito e la spontaneità; ma gli fece osservare che per motivo degli argomenti trattativi non avrebbe potuto pubblicarle. Al che replicò: se piacciono a voi, son sicuro degli altri, e ciò mi basta. Penserò poi a stamparle in Parigi, come fecè in effetto. Giunto in quella città recò seco i volumi del nostro poeta, e tenevali cari, e mostrolli ad un Siciliano che fu a visitarli.

Il Metastasio, e il Meli gareggiavano in vicendevole stima, Gianni e Monti lo commendavano. Ad Ugo Foscolo era sì gradito, che volle parafrasarne in italiano il monologo lirico del D. Chisciotte, e l'offrì ad una signora, come saggio di un *amabile*

(1) Maria Cristina partendo col R. consorte per la Sardegna gli fe' pervenire duc. 300 con delicate scuse di esser piccola riconoscenza alle di lui poesie presentatele.

(2) Strinsero anche amicizia con lui due poetesse straniere,

l'Inglese Miss. Ellis Knight, che ne tradusse nella sua lingua alcuni idilij e Mad. Luisa de Bron che ne voltò in francese alcune anacreontiche, e l'una e l'altra ottennero dal Meli in riconoscenza versi encomiastici che veggonsi stampati.

poeta Siciliano. Molti sin d'allora, e dopo la sua morte, siciliani, italiani e stranieri studiaronsi di tradurre alcune sue poesie in varie lingue; ma spesso infidi all'originale ne' concetti e ne' metri.

Per corrispondere a tanta gloria straniera di cui perveniva notizia in Sicilia, io credetti di proporre nella coltissima società dell'avvocato Vincenzo Pucci, e Giuseppe Turtorici d'innalzare al Meli vivente, com'erasi fatto al Maffei, un busto, con a lato il Genio Siciliano che il coronava d'alloro. La proposta di una privata contribuzione venne accolta con entusiasmo. Fu scelto l'egregio scultore Valerio Villareale, Palermitano, già allievo di Canova, ed a proteggere l'impresa Giuseppe Lanza, principe di Trabia, amico e mecenate del poeta. Quegli ne fece cenno al Re Ferdinando III, che non solo approvolla; ma dichiarò di volere essere il primo tra i sottoscrittori.

Io persuasi il Meli a cedere alle premure degli amici, onde prestarsi al modello dello scultore, e lo recai più giorni al suo studio fuori città, nel maggio del 1815. Il principe di Trabia, avea già dato allo artista duc. 300 in conto dell'opera. Il busto in forma colossale in marmo fu condotto a compimento dopo alquanti mesi; ma la partenza del re per Napoli, pria che avesse apposto la sua firma a capo della lista degli associati, ed altre vicende, impedirono che si fosse scolpito il Genio della Sicilia, ond'esser quel gruppo collocato nella villa Giulia in Palermo. Il busto già compito rimase di proprietà del principe di Trabia. Io ne feci eseguir una copia in minor dimensione da Rosolino La Barbera, allievo del Villareale, che ho destinato all'uso stesso dell'altro.

Negli ultimi tre anni il Meli occupossi a scrivere apologhi, genere nuovo per lui. Egli dicevami, che la poesia lirica non era conveniente alla sua età senile. Non pertanto scrisse allora l'ode anacreontica sulla nascita di Amore, che gareggia nella invenzione e nella vivacità con le sue giovanili, come pure l'altra per la promozione del duca Ascoli al grado di maresciallo, ove annunzia la sua vecchiaia, scrivendo che scovavano ancora dalla sua annosa lira i pargoletti amori, i quali, figli dell'ozio e della pace, al sentire il nome

d'un guerriero, schiamazzando fuggivan dolenti.

I suoi apologhi composti nel breve tempo, che precesse la sua morte, sono non minori di 85 e in gran parte di sua invenzione, tranne pochi ricavati da pregevoli favolisti antichi e moderni, e modificati alla sua maniera, e spesso rivolti ad altro scopo morale.

In questo genere il Meli riportò la palma, come nella buccolica e nella lirica erotica. Perocchè rivaleggia con Esopo nell'invenzione, e lo supera nella grazia, e nella parte descrittiva, se non nella semplicità. Egli è però più temperante del francese La Fontaine, che tra i moderni apologhisti acquistò rinomanza.

Delle favole del nostro Giovanni alcune son destinate ad istruzione morale de' fanciulli, altre ad ammaestramento civile degli adulti, che amano di ben vivere in società, e talune sin ancor a loro norma nelle cose politiche.

Egli in molte si valse degli adagi e proverbi siciliani, che contengono massime di sapienza e di accorgimento, utili a chiunque: e così accreditò la sua lingua e la sua nazione, e recò ad un tempo diletto e giovamento a tutte le classi d'ogni età. Quelle per i fanciulli furono saggiamente destinate ad impararsi a memoria per le scuole.

Meli puossi riguardar come poeta poligenere e polimetro, esclusane l'epica storica, e la tragedia, non però la commedia in cui anche adoprò felicemente (1).

In tutti i generi mostrò egli poeta di gran creazione, e se talvolta (il che avvenne di rado) toglie l'idea primitiva da altri, la svolge e la presenta in un altro aspetto per modo ch'acquista l'aria d'originalità (2).

In tutti i suoi diversi componimenti adopera il metro più confacente all'indole di ciascuno, e in tutti si appalesa poeta straordinario di fecondissima vena; e per la novità, semplicità e delicatezza appare non già poeta del secol nostro, ma più tosto di quello del secondo Gerone, ch'ei seppe ben descrivere nel suo idillio, titolato *Teocrito*. Laonde sembra che il suo spirito sia sfuggito dall'antica Siracusa per l'imminente servitù romana, e attraversando un torrente di secoli, ringiovanito per

(1) Scrisse la Contessa di Montedoro con servo siciliano, commedia in due atti, le meraviglie di Sicilia, e i palermitani in festa, farse satiriche. Delle due prime esistono brani, l'ultima fu da me pubblicata postuma.

(2) Avendo io osservato sin da molti anni addietro, quando scrissi più estesamente la vita del Meli, che il sonetto del Redi: *Ape gentil che intorno a quest'erbetta potev avergli suscitato l'idea primitiva dell'anacreontica: dimmi, dimmi apuzza mia*; mi accorsi, che più vero, più grazioso era l'oggetto a

cui l'aveva rivolto il Meli; laddove il Redi non fece altro che imitare Anacreonte nella sua famosa ode di *Amor dolente* per la puntura d'un'ape, ed avvertito da Venere ch'egli più acerbe punture recava altrui. Il chiar. Paolo Giudice che dopo di me s'imbatte nell'osservazione di quel lampo di somiglianza non fe' rilevare bensì, che a diverso oggetto mirano i due componimenti, e quello del poeta siciliano ha un concetto più delicato, consigliando l'ape a suggerir mele dai labbri di Nice, anzichè a stancarsi in cercarlo tra i fiori.

superna virtù, sia disceso a rallegrare ed istruire il secolo XIX, con le sue leggiadrissime fantasie, e co' suoi melodiosi, moralissimi canti. È vero, che egli vestì i nostri abiti cittadini; ma sdegnò i costumi corrotti e smorfiosi di nostra età; e non pertanto ritenendo la semplicità della propria origine, rimase essenzialmente greco in moderno abbigliamento.

Ben sentiva il Meli questa sua metempsicosi, e migrazione pittagorica; ed a ciò volle alludere nel bel componimento del viaggio retrogrado, se non che per ragion di modestia tacque la sua ellenica provenienza, e imaginò che il genio lo guidasse per l'età trascorse a conoscere i sommi poeti dell'antichità, fra i quali mostra singolar predilezione per Anacreonte e Teocrito; ma duolsi, che il suo secolo, e le domestiche circostanze gli abbiano attraversato di avvicinarsi a' medesimi.

Egli spesso ricordossi de' costumi corrotti del suo secolo, e rivolger volendolo a calcar le orme della natura, se gli fosse stato possibile, scrisse i suoi carmi pastorali, che abbiamo accennato; ma ravvisatolo tuttavia pertinace, dettò le sue satire urbane, frammiste di frizzi, e di lepidezze per non aspreggiare i contemporanei. Lo scherzo, e il ridicolo son le armi possenti ch'egli adopera in que' componimenti. Ecco adunque in complesso l'indole, e lo scopo morale delle poesie del nostro Giovanni, sulle quali non fu mestieri di attendere il giudizio delle seguenti generazioni; perocchè (rarissimo caso) vide egli anticipato quello della posterità, e in vita ottenne plausi universali, e sin d'allora ne apparvero versioni italiane e latine, e poco dopo la sua morte, greche, francesi, inglesi e tedesche; il che pochi poeti moderni, e solo per alcuni componimenti, han fin ora ottenuto, e ciò è indubitata testimonianza del suo altissimo merito, e della stima che le più colte nazioni d'Europa gli han tributato.

Meli fu il nostro miglior poeta nazionale, come accennai da principio; ma a questa qualità aggiunse l'altra subalterna di poeta popolar municipale (1), che il Beranger assunse poi in Parigi, e per cui si rese famoso.

(1) Il P. Melchior Galeotti delle S.P. per aver confuso nell'elogio del Meli queste due qualità, ne degradò, anzichè esaltonne il merito. De' poeti popolari municipali vi sono stati, e trovansi anche al presente un sì gran numero in Sicilia, per l'indole della nostra nazione, che il chiarissimo Cav. Leonardo Vigo ne ha raccolta circa mille spiritose canzoni, che dilettono, ma non istruiscono. Il Meli che sta in cima di tutti, anche per questa qualità, non meriterebbe per essa sola l'onor di una fama postera. Ma egli acquistossi altra più nobile corona poetica, che il farà vivere immortale ne' secoli avvenire.

Però, essendo il nostro Giovanni filosofo naturalista e morale, medico, letterato ed erudito, volle giovare de' suoi studi per adempiere quel doppio ufficio, e più e diversi fini. Primo: ei si propose d'istruire e diletta la classe più colta de' cittadini con metrici componimenti, ch'io dirò dottrinali (2). Secondo: scrisse quegli erotici di delicato sentimento per diletta principalmente le donne e gli uomini del bel mondo, ritraendoli dai sozzi amorazzi. Si valse inoltre delle pastorali canzoni di un amor semplice per moralizzare i contadini e il volgo, e ingentilirne e migliorarne il cuore, essendo a quelli accessibili sì per l'infimo linguaggio, sparso de' nostri modi proverbiali, e sì perchè, dipintivi gli affetti nella primitiva indole naturale, corrispondono a quelli genuini del cuore, e giungon loro graditissimi (3).

Ammaestramenti morali e sociali rilevanti apprestò poi al popolo e all'altre classi d'ogni condizione ed età con le sue favole di diversa specie.

Così il Meli per l'universalità, e la pieghevolezza del suo genio poetico, e pe' lodevoli fini propostisi, più o meno utili, si è reso benemerito della Sicilia, e a lui compete il titolo di primo nazionale poeta dottrinale, e dilettevole popolare. E in tal guisa adempì l'alta missione, che dovrebbero proporsi e seguire tutti gli altri poeti per non isciupare altrui e a loro stessi il tempo prezioso in ciance canore, che nascono e muoiono in un giorno, come i fiori inodorosi de' prati in primavera.

L'ultimo periodo della vita, presentò a Giovanni Meli lusinghiero splendidissimo occaso. La fortuna, che dall'alba al meriggio l'avea travagliato fra le angustie domestiche, quasi stanca, sembrava promettergli a sera consolante agiatezza, e l'adescò prima con onori singolari, che talvolta capricciosa, e maligna, com'è, suole largire a pochi grandi uomini, forse per recar dispetto ad altri di simil merito, che abbandona alla sciagura, o alla miseria. Ma col Meli fu perfida oltre ogni dire; perocchè gli fe' appena assaporar l'ambrosia dei plausi, e degli omaggi, che pure gli eran di conforto, e poscia sul meglio della speme di ridente

(2) Fra i poemi: l'origine del mondo, il Don Chisciotte; fra i diversi componimenti l'inno a Dio, la illusione, la Dafne, ossia Palloro, la beneficenza, l'elegie, il Polemone, e le Satire e non pochi altri.

(3) Queste canzoni popolari si possono osservare nell'edizione del Roberti, (Palermo 1838.) dalla pag. 182 a 190. ed altre ne conservo inedite, oltre le moltissime che si sono perdute, le quali cantavansi allora dal volgo con l'accompagnamento di chitarra o di liuto, ed io ne ho inteso una anche in Napoli in bella notte estiva del 1818.

prospero averire gli aprì la tomba, e tra vane lusinghe chiuse l'affannosa scena di sua vita.

Il cav. Luigi Medici, sì influente presso il Re, sul cominciamento del 1814, avendo a pranzo il nostro Giovanni, gli suggerì di chiedergli la ricca abbazia di S. Pancrazio, allor disponibile, a conseguir la quale giovar si potea della sovrana benevolenza, e del di lui patrocinio e favore. Al che rispose il Meli di mancargli il principal requisito canonico. non essendo prete, e neppur fornito degli ordini minori, che avrebber potuto bastare all'uopo. E come! disse l'altro, voi vestite da abate, e così vi fate denominare, non avendo neppure la semplice tonsura? Io ne ho indossato l'abito, replicò egli, perchè nella mia gioventù era quello de' medici per avere accesso ne' monisteri, e simpatizzar con le monache. Il pubblico, generoso in parole, mi ha dato il titolo di abate; talchè ho avuto finora il fumo senza l'arrosto. E bene: pigliate gli ordini minori, e poi si penserà a darvi un buono arrosto.

Meli consacrò poco dopo nella parrocchia di S. Croce, rimpetto la sua casa, e indi, foggìo, e lesse a Medici una sua spiritosa supplica in versi siciliani sull' oggetto indicato, e n' ebbe il consiglio di presentarla a S. M. che l'accolse benignamente. Compose poco dopo pel suo mecenate quell'ode degna di Pindaro, la quale scorgesi stampata tra le sue poesie.

Non guarì dopo avvenne il riacquisto del regno di Napoli, e il Re, la Corte, e Medici partirono per quella capitale. La supplica non fu dimenticata; ma trasmessa con ritardo al governo di Sicilia, per riferir sulla dimanda, pochi giorni dopo che Meli era volato in cielo a ritrovar mercede alle sue virtù, e alle sofferenze della vita.

Egli non avea aperto invero tutto il cuore alla speranza di un'agiata vecchiaia; ma pur non era scevro della lusinga di maggior bene che confortar dovea le sue brame nelle angustie domestiche; non pertanto temeva a ragione i soliti inganni della fortuna ostinatamente nemica. E però,

(1) Ecco la lettera di S. A. R.

Napoli questo dì 12 agosto 1815

ABATE MELI

Vi è piaciuto associare al vostro gran nome Imio, dedicandomi le vostre immortali Poesie, e l'avete fatto con tanto spirito, e con tanto cuore, che io non saprei mostrarvene abbastanza il mio gradimento: dovrei esser voi per tutta mostrarvi la mia particolare stima pe' vostri talenti poetici, e per le vostre pregevoli personali qualità. Preferisco di unire i miei desiderii a quelli di tutti i buoni; perchè viviate lungamente alla virtù, ed alle Lettere di cui siete la delizia e l'ornamento.

Apollo era padre di Esculapio, ed è forse per questo, che voi

riflettendo all'umana fragilità, benchè sano e robusto, scritto avea anche prima il suo testamento. Non obbliò poscia la gloria futura, che ritrar dovea dalle sue antiche e nuove poesie, consegnandole riunite in istampa alla posterità. E in ciò solo non lasciò illudersi, e fu ricolmata la sua brama di sopravvivere al sepolcro.

Eran già da molti anni esauriti gli esemplar della prima edizione, quando egli nel 1814, sollecitato dalle continue richieste de' nazionali, e degli stranieri, e quasi presago del suo prossimo fine, determinossi di farne una seconda di lusso tipografico, e ne pubblicò il manifesto, annunciando che era accresciuta di altri due volumi di componimenti inediti.

Il suo amico, e celebre pittore, Giuseppe Patania, che a mio incarico gli avea dipinto ad olio il ritratto di perfetta somiglianza, si offrì a delineare a penna le vignette per le quattro stagioni, per la Fata galante, e pel don Chisciotte, che vennero indi incise da abile artista. Ritardava bensì l'edizione bramata, essendo ingente la spesa preventiva, cui non poteva occorrere l'autore, nè alcun tipografo di Palermo.

Intanto S. A. R. Leopoldo Borbone, principe di Salerno, soggiornando allora in Vienna, fu da quella R. Corte, e da molti letterati tedeschi richiesto delle poesie del Meli, e scrisse a Giuseppe Lanza, principe di Trabia d'invargliene cento esemplari. Quel benefico signore, conoscendo le strettezze del poeta, gli anticipò scudi 700, e così potè sollecitamente eseguirsene la stampa, la quale fu dedicata con ispecioso sonetto a S. A. R. Questi l'accolse con benigno animo, gli diresse onorevolissima lettera, e gli fe' coniare una medaglia, che nel dritto presenta il ritratto in profilo del poeta con la leggenda *Ioannes Meli*, e nel rovescio la testa di Aretusa co' delfini, e il motto *Anacreonti Siculo*, e sotto: *Leopoldus Fer. IV, fil.*, della quale medaglia, una in oro, e parecchie in argento, e in bronzo furono inviate al nostro Giovanni (1).

siete altrettanto buon medico; e perciò nuovo interessamento debbono avere tutti alla vostra prosperità.

Ho procurato esternare la mia ammirazione per voi, facendo coniare una medaglia in onor vostro: graditene una in oro per voi, ed altre in argento, ed in bronzo per gli amici vostri, e con queste le assicurazioni della mia particolare considerazione.

Il vostro affezionatissimo

LEOPOLDO.

Risposta di Meli

ALTEZZA REALE

Che il trionfo della fama siesi veduto in un divoto di Apollo preceder quello della morte è un prodigio, se non del tutto

Congratulandomi io col medesimo dell'onor ricevuto, e presentandogli una mia ode saffica per tale occasione, dissemi egli modestamente: Non so perchè siesi pensato a me per le baje poetiche, che ho scritte al solo oggetto di allegiar le noje della vita, e non già a' dotti uomini, come lo Scinà, il Di Chiara, o altri sommi, che non mancano in Sicilia. Del resto son tenuto e grato tanto più alla bontà e munificenza del R. Principe.

Mi fu riferito inoltre dalla governante di sua casa, d'essere stato da lei sorpreso in ginocchio nella prossima notte, pria di adagiarsi a letto, profferir queste parole: *mio Dio, vi ringrazio dell'onor ricevuto, ch'è tutto riferibile a voi, e non a me, vostra miserabile creatura.*

Non guarì appresso, in casa d'un magnate in Napoli, ove conveniva il fior dei letterati, tutti entusiasti del Meli, fu stabilito di proporre a S. M. di rinnovar per lui l'esempio del re Roberto per la coronazione del Petrarca. Quel magnate assunse l'incarico di pregarne il sovrano, e l'abate Restivo Gergentino, ivi presente, quello di scrivere al nostro Giovanni di recarsi in Napoli (1); ma la lettera giunse in Palermo, quando egli non era più in vita. Però un tale omaggio gli era riserbato dalla patria dopo morte, come vedremo.

Compiuta appena l'edizione delle sue opere, escluse quella del meccanismo della natura, forse per evitare gli stessi ostacoli sperimentati nella prima stampa, e soppressi ancora alcuni componimenti poetici per ragion di prudenza, ed altri, perchè encomiastici di persone, che non avevan con la lor posteriore condotta, incontrato il precedente favor del pubblico, sorbi egli interamente il nappo col nettare che gli porse la gloria, e che torna soavissimo alle anime nobili. Da Sicilia, e dall'estero gli venivano elogi, e diplomi ac-

nuovo, alcerto singolare; e per vedersi verificato vi fu d'uopo non meno che d'un principe Reale munificentissimo, e dotato insieme di talenti superiori a quelli che abbia saputo in altri rilevare ed apprezzare. Milton, ed il suo immortal poema restarono oscuri, e sconosciuti al mondo, ed agl'inglesi stessi e lo sarebber forse tuttavia, se il genio di un Addison non avesse celebrati i pregi di quell'opera immortale, in guisa da persuaderne i suoi connazionali, trasferendovi una parte di sua gloria e reputazione. Ma Milton, Tasso, Camoens e pria di loro Omero e Dante, che grandeggiano in Pindo da colossi, mentr'io vi figuro da pigmeo, eran già morti quando furon proclamati, onorevolmente dalla fama. Da ciò nacque in me un sentimento interno di mortificazione per la fortuna che mi è toccata superiore ai medesimi; sentimento che offuscò nell'animo mio l'inatteso piacere di un tanto onore.

Ma poco dopo dileguossi tal nebbia, e si accrebbe il contento dello scorgere la mia effigie sul coniato metallo unita all'augu-

cademici. Anche l'opera sua sul Meccanismo della natura, e la lettera chimica su' vini gli acquistaron fama di filosofo e di scienziato presso le dotte società straniere,

In quell'ultim'anno nell'ore pomeridiane associavasi meco al passeggio, e per via, spesso chiamato dalle povere genti, occorreva a' casolari per apprestar caritatevoli aiuti medicinali a' lor infermi parenti; onde ridotti noi all'estrema ora vespertina, ci recavamo nel prossimo giardino del principe di Villafranca, ragionandomi egli di cose svariate, o di aneddoti di sua vita, e così raccoglieva io da' suoi labbri tesori di filosofia morale, e di ammaestramenti civili. Ma, ohimè! quel tempo sì ratto fuggì, ed egli mi sparve per sempre dagli occhi, lasciandomi di sè cara ed acerba ricordanza!

Predominato il nostro Giovanni, com'era, da temperamento sanguigno, e ben complesso della persona, ed obbligato per l'esercizio della sua professione, senza l'agio di un cocchio, a faticarsi di troppo, andava soggetto a forti infreddature, specialmente nel tempo invernale; ma un copioso salasso facilmente lo guariva. A 9 di dicembre 1815, egli sentì vacillar la sua consueta florida salute. Secondo il suo costume, chiamò il dott. Vitale suo medico, ed amico, che determinò quel morbo, come peripneumia biliosa, e non presentando sintomi feroci, si astenne di cavargli sangue, dicendogli: amico, alla nostra età non bisogna esser generoso di quell'elemento della vita, nè conviene scemare le deboli forze, necessarie per sostener in caso l'ulteriore assalto del male. Egli sen persuase, e amendue credetter superarlo di leggieri co' sudoriferi, ma furono invano adoperati; talchè si accrebbero al giorno 17 i sintomi di funesto augurio, e appellati a congresso i principali medici della città, dottori Greco, Dominici, Padronaggio, e il curante ordinario, fu stabilito di apprestar-

sto nome di V. A. R.; che in siffatto modo si è degnata supplire coi propri meriti quelli che mancano in me, ond'esser colmato di un tanto onore.

Ciò basta per accennare appena gli obblighi ch'io debbo all'A. V. R. cui prego a non confonder l'insufficienza nello spiegar mi, che è difetto della mente, con la sensibilità del cuore, il quale si esprime meno quanto più sente, e questo appunto mi astringe mentre avrò vita a perenne gratitudine, e a soscrivermi col più profondo ossequio e divozione.

Umilis. obblig. e risp. servo
GIOVANNI MELI.

Palermo 20 agosto 1815.

(1) Ciò fummi narrato dallo stesso abate Restivo.

gli le polveri di James fino a 40 acini in due giorni, le quali riuscendo quasi inoperose, gli fu prescritto il tartero emetico, e n'ebbe poco vantaggio. Egli si avvide allora del pericolo, e chiese i sacramenti, e poco dopo domandato da me del suo stato, disse con fioca voce, e con lena affannata: mi preparo al gran viaggio pe' regni dell'eterna beatitudine, e mi strinse la mano,

Mostrava intanto coraggio e serenità di animo, e spesso piacevolmente co' suoi amici, di cui era affollata la sua casa, e talora confortava la sua famiglia, che scorgeva afflittissima. Ne' momenti di aberrazione mentale, ond'era a quando a quando assalito, egli diceva: oh! qua' candidi genii con le arpi d'oro mi circondano, e mi riempiono l'anima d'ineffabile melodia, Oh! qua' bianche colombe mi svolazzano attorno, oh! come è vaga quella che mi posa sulla spalla, e poscia si abbandonava a mortal sopore.

L'anima sua poetica, e la serenità della coscienza cangiarono in delicato idillio pastorale l'ultima scena della sua vita, funesta per gli altri, dilettevole per lui, che di que' leggiadri pensieri, anzi dolcissime visioni si occupava. Il giorno 20 del fatale dicembre 1815, egli placidamente spirava in Dio al far dell'alba, di anni 73, 9 mesi e 16 giorni.

Le tre dita della destra, use a tener la penna, rimaser contratte, sì che sembrava ancora in attività di scrivere. Il suo cadavere impallidì, ma non restò sformato; onde pareva che dormisse il sonno di pace dell'uomo virtuoso, che visse e morì senza rimorsi (1).

La sua morte fu cagion di lutto universale, e di desolazione per me e per gli altri suoi amici. Egli fu esposto nel tempio di S. Francesco. Il principe di Trabia occorre per sua generosità con duc. 60 all'esequie, che furon semplici, come semplice era stato il tenor di sua vita. Nessuno nel grave affanno ebbe animo sì pacato da scriverne il funebre elogio, che ben meritava. Il dolore disseccò la fonte della eloquenza, ch'esser doveva copiosa per l'uomo illustre e pio, e ben verificossi l'antico detto: *Leves curae locuntur, ingentes stupent*. Però il Pubblico a gran folla traeva in chiesa, rammentandone l'ingegno e le virtù, e con maggior facondia e voci concordi, supplì a qualunque facondissimo oratore. Tutti i nostri giornali ne annunziarono la deplorabile perdita, in uno di essi leggevasi: « Noi non pretendiamo

« di dar qui un elogio di questo padre immor-
« tale delle Muse siciliane, egli è sempre supe-
« riore a qualunque lode. Questi è forse l'unico
« poeta, che giammai la calunnia o l'invidia, ne-
« miche giurate del genio, e de' talenti superiori
« non abbiano osato denigrare o mordere. Ono-
« rato ed apprezzato non meno da' nostri concit-
« tadini che dagli stranieri, non conobbe alcuna
« di quelle persecuzioni, che sovente turbano il
« riposo degli altissimi poeti, e i nostri posteri
« non potranno rimproverarci di non aver meritato
« un sì grand' uomo » (2).

Quando il cordoglio fu alquanto scemato, due accademie patrie, una in dialetto siciliano, della quale egli era stato Principe e promotore, e l'altra antica del Buon Gusto in italiano, ne fecero echeggiar le lodi in prosa e in versi.

Fu da me proposto ad alcuni amici d'innalzargli a contribuzione un monumento, colla sua effigie, che venne indi eseguito dall'egregio scultore Valerio Villareale, e collocato in S. Francesco, con bella epigrafe, scritta dal chiar. P. Michelangelo Monti.

Ma alquanti anni dopo sembrando a me quel monumento non corrispondente all'altissimo merito del valentuomo, e stimando che altro più magnifico e decoroso doveagli la patria, pregai il Conte di Sommatino, Ignazio Lanza (3) allor pretore di Palermo, di presentarne il progetto al Decurionato, il quale ad unanimità di voti l'accollse, e deliberando la somma che credea conveniente, diè a me l'onorevole incarico di curarne l'esecuzione, la quale fu anche affidata all'anzidetto Villareale.

In corso del lavoro, che durò più anni, essendo ricco di bassi-rilievi e d'ornati, come appresso indicheremo, conobbesi non esser bastevole la somma designata; epperò, successo alla carica di pretore Pietro Lanza, principe di Scordia, nipote del precedente, fu accresciuta dal Decurionato, sempre proclive ad onorar la memoria del suo famoso concittadino, sino alla somma di duc. 1110 non ostante che lo scultore siesi mostrato generoso a riguardo della memoria del Meli, suo amico.

La chiesa di S. Francesco bensì non presentava sito opportuno per quel grandioso sepolcro, ed allronde cadevami a taglio d'iniziar con questo il mio progetto di un Pantheon degl'illustri siciliani nell'immenso tempio di S. Domenico dei

(1) Estratto da un giornale di quel tempo, stampato da Giovanni Barravecchia ove si dice: « che i materiali di questa re-
« dazione erano stati somministrati dal Sig. Agostino Gallo, che
« fu presente agli ultimi momenti del Meli. »

(2) Giora. cit.

(3) Questo coltissimo cavaliere, mio amico, era fraello del principe di Trabia, e morì compianto da tutti per le sue virtù nel cholera del 1837.

PP. Predicatori (1). Stimai quindi di locarvi quello del Meli, trasferendovene il frale ch'era deposto nella sepoltura de' PP. Francescani.

I frati si opposero gagliardamente. Un sovrano rescritto favorì il mio divisamento. Quegli occultarono allora il cadavere, ed essendosene rinvenuto uno, monco della testa, fu supposto esser quello del Meli. Il P. regente Mulè fu poscia citato in giudizio per rendere il capo del poeta, che non erasi trovato dopo diligenti ricerche.

Stretti in prigione due frati, fu palesato al direttore di polizia, capitano commend. Salvator Maniscalco, che il cadavere intero era stato di notte nascosto in un'antica tomba, come di fatti fu trovato, e riconosciuto da molti per contrasegni peculiari (2).

Il magnifico monumento, già eretto in S. Domenico, si eleva sovra una gran base di selce bigia, cui sovrasta una fascia di marmo bianco, ove feci scolpire l'epigrafe da me composta nelle seguenti parole:

HIC SACRI VATIS OSSA. SPIRITVS COELIS.
MEMORIA CIVIVM CORDE.
CARMINA PER ORBEM

La tomba ad angoli retti, rabescata sul coperchio reca l'altra mia iscrizione:

VALE ANIMA DVLCISSIMA
ATQVE ITERVM VALE

Innalzasi sul coperchio una lapide piramidale coll'effigie in profilo del poeta, ed è sormontata da piccolo frontone con in mezzo la lira e le settemplici canne pastorali, e fiancheggiato da due maschere satirine, per alludere i due primi emblemi alla buccolica e alla lirica, e gli altri alle satire giocose del Meli.

Sul fronte della tomba scorgonsi scolpite in intere piccole figure, Meli seduto con accanto il Tempo legato pel braccio sinistro ad un albero di alloro, che spezza coll'altro la sua falce. Apollo corona il poeta, e le nove Muse, tra le quali Euterpe ed Erato guidan per mani Amore, che avviva i suoi componimenti pastorali, e anacreontici, e occor-

rono a festeggiare insieme il gran poeta lor favorito.

Nella lapide leggesi la seguente iscrizione già composta, come si disse dal P. Monti, e in fine modificata per l'onore del Comune

JOANNES MELI PANORMITA
TEOCRITVS ALTER ET ANACREON
MVSARVM SICELIDVM
AMOR DELICIAE DECVS
SVAVIS MORVM VITAE INTEGER
HOC E MARMORE AERE PVBLICO EXCITATO
AVGVSTINI GALLI CVRA
FATVM DESPECTAT
VIXIT ANN. LXXV
DECESSIT XIII KAL. JAN. ANN. MDCCCXVI

La terza cappella a sinistra, ove ammirasi il monumento nel lato destro, è ornata di stucco lucido giallognolo, e nell'arco superiore ha tre genietti, disegnati dal Patania e modellati dal Villareale.

Rinvenuto il cadavere del Meli, io fui incaricato dal Governo di presentargli il programma pel solenne trasferimento in S. Domenico, che venne approvato dal Luogotenente generale, Principe di Satriano. Quella magnifica funzione fu eseguita a 6 giugno 1853, e apparve una festa nazionale, uno splendido trionfo del merito. L'intendente, duca della Verdura, il pretore, principe di Manganelli, i senatori, tutti gli altri principali funzionari pubblici, i corpi accademici, scientifici e letterari, i professori dell'università, il clero della cattedrale, i parrochi e due compagnie di soldati con banda musicale, accompagnarono per la via Macqueda fino alla chiesa il funebre convoglio, sul quale gettavansi fiori e corone da tutti i balconi affollati, e dalla calca del popolo plaudente.

Sull'ingresso principale del tempio leggevasi la seguente mia iscrizione:

LA PATRIA PARTECIPE ALLA GLORIA IMMORTALE
DI GIOVANNI MELI PALERMITANO
DOPO XXXVII ANNI
QUESTO PUBBLICO OMAGGIO
RICONOSCENTE GLI RENDE

(1) Secondo i calcoli del matematico P. Castrone può esso contenere 41918 persone che stiano in piedi, occupando ciascuna tre palmi del suolo, fuori del còro. Ivi si ammirano i monumenti dello storico D'Emmanuele March. Villablanca, delle poetesse Turrise, e Li Greci, del letterato Nascè, dell'archeologo Spucches, del cerusico Salemi, dei pittore Novelli, e dei Monti oratore e poeta, i due ultimi fatti a mie spese, oltre quello del Meli innalzato dal Comune di Palermo. In breve

vi sarà da me collocato il monumento di Scinà, mio precettore.

(2) Tutto ciò risulta dal processo, che occupò tribunali per circa due anni, e stancò la mia pazienza. I contrassegni erano la mancanza di un dente centrale, le tre dita riunite della destra, la larghezza delle spalle, e mezzanità del corpo, non che la conservazione del naso, della pelle e de' capelli bianchi della nuca, divenuti col tempo giallognoli.

Il rappresentante del Re si fe' trovar sulla soglia della chiesa col suo Stato maggiore all'entrar del feretro, coperto di coltre ricamata in oro, e con la lira. I quattro lembi eran sostenuti da professori più anziani della R. Università, Grandeggiava nella nave di mezzo del tempio un sontuoso mausoleo, ideato a forma di un grand'arco trionfale, tra due archi minori, da Giuseppe Di Martino, e decorati di ornamenti e bassi rilievi, simboleggianti la poesia, la botanica, la medicina, e la chimica dall'illustre defunto professate, e dipinti gratuitamente da Luigi Lo Jacono. Innanzi all'arco principale scorgevansi i busti de' quattro classici poeti italiani, e alla sommità quello di Meli collo scritto: *Magnum Siciliae decus*, e sulla destra dell'attico: *Vir simplex et rectus, ac timens Deum*, e a sinistra: *Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt* (1)

Esordissi con un mio inno, cantato da due cori di giovani, e messo in musica dal maestro Bonanno (2).

Seguì la messa funebre a doppia e numerosa orchestra di artisti, che prestaronsi gratuitamente. La musica era composta dal rinomato professore Pietro Raimondi romano.

Fra mezzo alla messa fu recitata l'orazione funebre dal P. Galeotti delle Scuole Pie, che invero non incontrò il favore del pubblico, e reputossi inferiore al gran soggetto. Chiuso nel feretro e inosservato, rimaneva intanto con gran desiderio del pubblico, il cadavere del Meli (3). Fu aperto e apparve coperto di bianco, e serico ammanto, ricamato in oro, con guanti di seta, calzari e scarpe di glessè. Il suo volto era coperto da una maschera di cera, ricavata dal modello del Villareale, e dal ritratto ad olio dipintogli in vita dal Patania, talchè fu riconosciuto da' vecchi, cui sembrava che dormisse placidissimo sonno (4).

La chiesa era accalciata da circa sei mila per-

sone di ogni condizione. Il pubblico impaziente volle osservarne l'effigie in realtà, onde fu tolta la maschera, e poscia rimessa.

Allora fu reiterato l'inno sacro a doppio coro ed orchestra, che riuscì, come pria di mirabile effetto.

Il pretore intanto, qual rappresentante di Palermo, circondato da' Senatori, fra' concenti musicali e gli applausi e la gioia del popolo, cinse al capo del gran poeta quella corona di alloro che gli era stata destinata in vita fuori di patria, e come all'occelso cantor di Goffredo gli fu rapita dall'invida morte. E però la sua bell'anima, sfavillante di amor di patria, son sicuro, avrà più gradito averla ottenuta dal caldo affetto cittadino sul nativo Oreto che sulle Sebezio sponde; sebbene non meno onorevole sarebbe stata per lui; ma a noi di rincrescimento e di rimorso!

E qui ebbe fine la memoranda funzione, essendosi a sera riposto fra le sacre preci il corpo di Meli nella tomba preparatagli, ove fu seppellita con lui la sua biografia, e la relazione scritta in latino dall'egregio Pasquale Pizzuto, professor di belle lettere, dopo di essere stata firmata dal Luogotenente generale, dall'Intendente, dal Pretore, da' Senatori, e da me come cancelliere.

Poichè abbiám discorso le vicende e i fatti della vita del valentuomo, in cui, a dir vero, altro non v'ha di singolar, come poeta, che il non esser morto in prigione per debiti, persecuzioni o calunnie, anzi vivendo e spirando tranquillamente di aver lasciato duc. 300, e una casetta (4) alla sua famiglia adottiva, coll'obbligo di sostener la sua sorella demente, parmi ora opportuno di tracciar di lui il ritratto fisico, morale e intellettuale.

Meli era alquanto basso della persona, robusto, con ampie spalle e petto largo, e proeminente. Innoltrandosi negli anni, anzichè curvarsi in avanti, piegavasi indietro, il che davagli un'aria più di-

(1) La prima epigrafe è mia, trassi la seconda dalla Bibbia, la terza dall'Eneide di Virgilio.

(2) INNO A DIO.

Primo coro

Gran Dio, di Meli l'anima,
Clemente, in seno accogli,
I falli suoi dimentica,
Da' laici alfin la sciogli,
Abbi di lei pietà!

Replica

Gran Dio, pietà pietà!

Secondo coro

Con l'ineffabil grazia
Le colpe sue cancella,
Le sue virtù rimunerà,
E resa pura e bella
Seggio nel ciel le dà.

Replica

Seggio nel ciel le dà.

Primo coro

Se a lui già fosti prodigo
Di sfolgorante ingegno,
Ei seppe a Te rivolgerlo,
E in alto stil condegno
Le glorie tue cantò.

Replica

Le glorie tue cantò.

Secondo coro

L'omaggio che la patria
Or gli tributa al frale,
Se del tuo vate è premio,
A Te da lui risale,
Che il tuo favor colmò.

Replica

Che il tuo favor colmò.

(3) Ho detto più volte cadavere, perchè conservava tutte le forme, e non era ancora ridotto a scheletro dopo 37 anni.

(4) Ciò fu da me disposto per far ravvisare il Meli, qual si era in effetto, e per togliere alle innumerevoli donne di ogni condizione, la disgustevole apparenza di un morto, imitando dagli antichi, come riferisce Plinio, l'uso delle maschere in cera pei defunti. Il bianco ammanto fu da me ricavato dalla pratica funebre de' Pitagorici, che per altro rappresentava il candore dell'animo del poeta.

(4) Egli dicevami scherzosamente di esser contento di viver senza pensieri, non avendo nè debiti, nè crediti. I duc. 300 li avea ricavati dall'ultima edizione delle sue opere, che sono state molte volte ristampate da' pirati tipografi e speculatori, lasciando nell'indigenza la superstite sua erede e figlioccia alla qualè fu anche rapita la casa da alcuni maestri sul pretesto di ripararla.

gnitosa, nel proceder con gravità e a lento passo. Fino agli ultimi mesi della sua vita, conservò vigorose e integre tutte le facoltà fisiche, e intellettuali, come in gioventù. Faceva uso di bastone con pomo d'oro, più per antica abitudine che per bisogno. Camminando tenea la testa un po' dimessa quasi gravata da' pensieri, che l'occupavano, e quindi pareva sempre distratto e cogitabondo. Pulito era negli abiti senza affettazione. Avea breve collo e testa piccola, in proporzione al corpo, fronte depressa, ampia e solcata da molte rughe; larghe tempia, e nuca con molti bianchi e ondosi capelli; ciglia arcuate e pelose; faccia bruno-rossastra, occhi piccoli, neri, lucidissimi; gran naso, biforcuto all'estremità; larga bocca; grossi labbri, di cui l'inferiore proeminente, mani e piedi piccoli; la voce esile, stridula ed acuta; languida la favella nello stato ordinario, e come era d'indole irritabile, montando in escandescenza, l'alterava di tono e di accento (1).

Con fattezze brutte, anzi che no, il Meli appariva non pertanto quell'uomo d'importanza che era; perchè nel volto e nella persona aveva un non so che di straordinario, che in Grecia l'avrebbe fatto giudicare un filosofo, come Socrate nella sua deformità; perocchè entrambi manifestavano nella bruttezza esterna lo splendor dell'ingegno e le virtù del cuore.

Parlando il Meli, dipingeva con parole graziosamente ogni cosa, e condivideva il discorso di singolari osservazioni, e di tratti lepidi e spiritosi; talchè la prima impressione disagiata, recata dalla sua figura e dalla voce, tosto dimenticavasi, ed egli diveniva a chiunque graditissimo, ed era bramato in tutte le società.

Sebbene amasse di conversar con le donne, pure era modesto, e riserbato con esse. Sul proposito mi riferiva che invitato a villeggiare da' PP. Benedittini nel loro solitario monistero di S. Martino, e da essi trattato lautamente, dopo pochi giorni, disse che voleva ritornare a Palermo. E perchè? interrogollo il P. Abate: avete a dolervi di noi? no, rispose, anzi vi son tenuissimo; ma qui mi annojo, mancando al vostro magnifico monistero la più bella metà del genere umano, senza di cui non so vivere!

Meli dipinge se stesso nelle sue poesie. Le massime morali e civili che lo guidarono in società,

inalterabilmente possono soprattutto ricavarli dal suo dialogo tra' due filosofi della Grecia.

Ma io che l'ho conosciuto da presso, e l'ebbi familiare giornalmente per sette anni circa, posso meglio farne rilevare le nobili qualità del cuore, che spesso negli autori presentansi per avvedutezza abbellite, come ne' ritratti le fattezze di va g donzella.

Per l'ingenuità del suo carattere sollazzavasi anche a scherzar co' fanciulli, facendo lor de' giocarelli. Stucevasi degli uomini che dar voleansi piglio di gravità, e di dottrina. Sfuggiva gli ambiziosi, e i ciarlieri; risentiva i torti, ma presto dimenticavali; affezionavasi facilmente a chiunque gli si appressava. Lodava, anzi esaltava il merito altrui, scusava gl'ignoranti, e solo biasimava gli orgogliosi, e i fanatici. Amava tutti, ed era da tutti amato. Abborriva soltanto i malvagi, gl'impostori, e gl'ippocriti. Proclivissimo a far del bene a chiunque, esauriva spesso il favor de' Grandi per giovare altrui. Soccorrevole agl'indigenti, e talvolta oltre le sue ristrette facoltà, doleasi di non essere agiato. Leale e veritiero abitualmente era facile ad essere ingannato, e a creder quanto gli si diceva, e in ciò sembrava un fanciullo.

Non ambi ricchezze ed onori, poco bramò, contento solo del bisognevole e dell'aurea mediocrità. Moderato nelle passioni, nel vitto, nel bere (2), non eccesse mai oltre il convenevole. Seguiva sempre gl'impulsi del suo cuore, regolato dalla sana ragione, e dava alle cose della società il lor giusto intrinseco valore. Amava passionatamente la patria; ma con l'affetto del saggio, desiderando il suo bene, e la sua gloria. Le ingiustizie e le sciagure altrui sturbavan solo la sua abituale tranquillità, e la pace che erasi procacciata con la saggezza in tutto. La sensibilità era in lui siffattamente squisita, che piangeva facilmente alla morte degli amici, e de' suoi infermi, e diceva d'esser per lui una sventura la profession di medico. Egli non potè mai soffrire la rappresentanza di una tragedia, ed una volta recato al teatro, al quarto atto in cui prevede la catastrofe, ne fuggì colle lacrime agli occhi. Per l'estrema sensibilità rinunziò la lucrosa carica di medico della prigione criminale, in cui esser dovea presente a' torturati, pe' quali certificava sempre di non poter soffrire i tormenti a cagion della lor fisica

(1) Solea dir di sè per ischerzo:

E la mia faccia purcedda 'nfurnata,

Aju la vuci di canna ciaccata (cioè di canna fessa)

(2) Taluno dallo scorgere troppo decantato il vino nelle sue poesie, e di essersi occupato di componimenti erotici, ha creduto sedurne che si fosse dato in tutta la vita all'ebrietà e

all'amore, e si è ingannato, potendo io attestare il contrario per tutte le volte che fui a pranzo con lui, ed avendomi assicurato i suoi vecchi amici di essere stato riserbato con le donne. Egli per bizzarria rappresentar voleva scherzando il personaggio di Anacreonte: ciò altronde favoriva l'effetto delle sue poesie, nelle quali bensì non incontransi lubrici costumi e disoneste espressioni.

costituzione. Un infelice che fu da lui liberato, dopo molti anni ricordevole del beneficio, trovandosi il Meli una sera di ritorno da Monreale, ne fermò la carrozza con suo spavento, e avvicinatosi gli volle regalare un porchetto, dicendogli: è questo un piccolo segno di gratitudine per avermi sottratto dal confessar pe' tormenti un delitto che non avevo commesso.

Meli non nocque mai ad alcuno, nè alcuno osò mai nuocere a lui per vendetta, o per invidia, non avendo provocato mai la prima, ed essendo superiore a' dardi dell'altra.

Schietto, ingenuo, e semplice nelle maniere trascendeva talvolta in imprudenze senza crederlo o volerlo. Riferirò sul proposito due casi singolarè.

Un ricco barone tenea presso di sè una donna civetta, astuta, e capricciosa, che abbaruffandosi con lui, fingea forti convulsioni. Il dabbenuomo chiamava Meli per curarla, e il remunerava generosamente. Si accorse egli della finzione al saggiarle i polsi, e invitato una seconda volta gli disse: queste convulsioni si curano col bastone. Io vi trufferei il danaro, e v'ingannerei, secondando le malizie della vostra donna. In tal modo perdette il cliente per esser troppo sincero. Ad una dama ch'era rottamente giocatrice, e dopo le gravi perdite soffriva accessi di febbre biliosa, disse con franchezza, che la causa del male era il gioco, e che egli non l'avrebbe co' farmachi potuta guarire. Promise ella che non avrebbe più giocato, intanto chiamato altra volta per simile febbre, si accorse che sotto il letto eran varie carte da gioco lacerate per rabbia. — E bene: il solito male, e la solita causa — Non è vero, essa rispose: — Le carte lacerate vi accusano — Andate via, replicò quella — e così perdette la cliente.

Io non intesi profferir mai da lui mendacio, neppur per convenienza, o discolpa. Confessava piuttosto il suo torto, essendo talvolta stato illuso, o da altri ingannato.

Sue qualità precipue erano la modestia, la bontà e la schiettezza. Tutti conoscevano l'altissimo suo merito, egli o l'ignorava, o poco valutavalo. E ciò avveniva, perchè i suoi componimenti, figli di una pronta e spontanea ispirazione, gli costavano poca fatica; i più brevi eran l'opera delle prime ore del giorno; la sera recitavami quello che avea composto a mane, ed era già rabberciato e corretto.

Alle lodi altrui rispondea in tutta buona fede: grazie, ma l'amicizia vi fa travedere. Nel riferirgli ch'erano state lodate a cielo le sue poesie da un estero giornale, disse: perchè occuparsi del gradidar d'una cicala! v'ha forse scarsezza di opere dotte! Perchè, risposi io alla dottrina e alla buona critica, giungesi collo studio, ma alle opere di genio non mai. La natura a pochi ne largisce la ispirazione.

L'ospitalità, virtù sì cara agli antichi, onde van fastosi Gellia ed Agrigento, fu dal Meli esercitata, nonostante le sue angustie, a pro' di due ragguardevoli collissimi stranieri, Giuseppe Foschi, e Alberto Ottaviani, che nella loro lunga infermità, mancando di soccorsi, furon ricevuti in sua casa e fra le più affettuose cure spiraron nelle sue braccia. La sua bontà di animo traspariva dagl'innumerevoli atti di filantropia, da tutti i suoi detti, e dal suo conversar senz'ombra di orgoglio.

Avendo egli l'ingenua semplicità, e la facil credenza di un fanciullo, come dissi, non divenne mai, anche in vecchiaia, uomo di mondo.

Nelle piccole società che riuniva in sua casa, scherzava e soffriva lo scherzo; divertivasi dei soliti giochi, detti di penitenza, nè davasi mai la boria di superiorità in checchessia.

Sfuggiva sempre le grandi società e la folla. Invitato una volta a desinare dal barone Tommaso Melazzo nella sua casina alla Bagheria: non vengo, rispose, perchè i vostri pranzi son troppo magnifici e affollati, e mi fan girar la testa. Ebbene, verrete giovedì a pranzo di famiglia, e saremo soli.

Vi si recò, e a prima giunta non trovò che i padroni di casa, che il pregarono di recitar loro qualche nuovo componimento; quando ad un tratto sbucò dalle stanze chiuse, una folla di belle donne, che l'accerchiarono, il carezzavano, e gli stringevan la destra. Allora egli improvvisò la seguente ottava: (1)

Ora cu mia li donni s'affratteddanu (2)
Ora che l'anni sutta mi cafuddanu (3),
E lu viguri in gran parti struppeddanu (4)
E chi li tanti guai m'impidicudanu! (5)
Eccu li ricumpensi, chi ammunzeddanu
Li Musi a chiddi, oimè! chi si smiruddanu: (6)
Chi quannu li miserii si feddanu,
Tannu l'amici, a manciari si affuddanu (7)

(1) Non traduco in italiano questa ottava, perchè piena d'idiotismi siciliani; ma ne rendo il senso.

(2) Si apparentano, affollandosi a me.

(3) Gli anni mi caccian giù.

(4) Mi fiaccano in parte il vigore.

(5) I tanti guai m'impiccion la vita.

(6) Le ricompense che cumulano le Muse, ohimè per quelli che si lambiccano il cervello.

(7) Che quando si accresce la miseria, allora affollansi a pranzo gli amici. Qui allude spiritosamente con ombrate parole alla sua annosa età, onde non potea appagar le donne.

Meli fu di mente acuta, di rapida percezione, di tenacissima memoria, e indefesso, com'era allo studio, si arricchì di tante, e sì svariate cognizioni fino agli ultimi istanti, che dir si poteva un uomo enciclopedico, e non pertanto di nulla presumeva. Leggeva libri d'ogni sorta, opere di storia naturale, di chimica, di medicina, di filosofia, di morale, di storia, romanzi, poesie e giornali. I suoi passeggi solitari eran poi destinati alla meditazione, e trovandosi con amici, a ragionar di ciò che avea letto o di altro. Il solo tempo di ricreazione era quello della sera in sua casa, sino alle ore dieci d'Italia, in cui piacevasi di sentir musica, o di occuparsi in giuochi innocenti, e di passatempo, o di chiacchiarar con quelli che familiarmente lo visitavano.

La qualità prevalente del suo spirito era l'immaginazione, che spesso consociavasi col più delicato sentimento; ma non già con la fina critica. Quindi i suoi giudizi anche nelle cose poetiche non erano superiori agli altri, e meno nelle cose della società.

Intanto la natura l'avea dotato di uno special talento osservativo per tutto ciò che essa gli presentava agli occhi. Però giudicava degli uomini e delle vicende del mondo per l'esterna superficie, e spesso s'ingannava. In medicina bensì diffidando della scienza era cautissimo, e studiava più attentamente l'indole e i fenomeni de' suoi infermi; e quindi si era rivolto allo eclettismo, non isposando alcun sistema e ritraendo il meglio e il men dubbio da tutti; talchè solea dire, che la natura abbracciava tutti i sistemi, che avean saputo speculare gli uomini, ma nessuno abbracciava intera la natura. Egli persuaso della strage che facea quello di Brovvn, prevalso furiosamente in Palermo, gli fe' una guerra accanita, e lo pose in deriso anche nelle sue poesie, contribuendo a farlo cadere. Predicava sempre di osservare i fatti, istituire esperimenti, e tirarne norme nella scienza medica, e nelle altre naturali.

Fu avversissimo alle matematiche, sicchè appena conosceva le quattro regole principali dell'aritmetica, e quindi non elevossi mai all'astronomia, che poggia sulla scienza del calcolo. Sdegnava ogni spinosa controversia di metafisica o di teologia, ed era non pertanto saggio filosofo per buon senso e ottimo cristiano; ma, in nulla affatto superstizioso, seguiva i precetti evangelici, che dicea ben consociarsi con la morale, e co' doveri della società. Odiava quindi la superstizione, il fanatismo, l'ippocrisia e per questo riguardo quegli uomini, che altrui nocevoli per troppo zelo ed egoismo, si appaltano dalla società, non per vocazione religiosa, ma per inerzia e speculazione. L'odio suo non pertanto era in semplici parole dimostrato, e qualche volta in versi con frizzi spiritosi e col ridicolo.

Ecco intero, fedelissimo il ritratto del Meli. Il suo fisico alterossi, come dovea, cogli anni; ma il suo cuore sostenne il vigor d'un energico sentimento, e il suo spirito, i saggi principj che andò sempre più con nuove cognizioni perfezionando fino all'estremo fiato. Quindi per la mente e il cuore era sempre giovane e vivea solo di vita intellettuale; talchè si larga copia ne uscì di mirabili poesie, e di dotte prose.

Ma qual pro ritrasse da tante illustri fatiche? Una vita durata fra stenti. Ne altro lasciò che una miserabile rendita alla sua erede, e figlioccia Gaetana La Torre, la quale è stata di recente a lei rapita, e vive nella miseria, mentre i tipografi colle successive edizioni dell'eccelso poeta, si sono arricchiti, spirata la privativa.

Con prosperosa fisica costituzione; con animo placido; con ingegno, fecondo di liete e vaghe immagini, con un cuore gentile e sensibile; onde germogliavan le più belle virtù; con la fama lusinghiera, che dall'adolescenza sino alla morte il seguiva, dovrassi credere, che Meli fosse stato sempre felice. Il fu a brevi intervalli, quando deliziavasi a raccogliere fiori ne' ridenti margini d'Ippocrene; ma appena ritraevasene, era contristato dalle circostanze domestiche, da' danni della patria, e de' suoi amici che ripiombavano sul suo cuore, il quale fortunatamente mobile e lieto per natura sua propria, qual'elastica molla si rialzava dall'oppressione, e rivolava con la mente alle Muse predilette. Però qual si fossa il tenor di sua vita, scorgesi meglio dal seguente sonetto, che ho trovato fra le sue carte:

*Se legga alcun le mie giocose rime,
Illuso dirà forse: oh fortunato
Costui, che gode un viver sì beato,
Come si narra delle genti prime!
Quant'erra uman giudizio! non esprime
Sempre il canto del cor vero lo stato;
Ch'anche in ceppi talor lo sventurato
Crea immagini liete, e il duol comprime.
Verde ramo così dal vento oppresso
Piega al suolo la cima, indi risale,
Per l'innato vigor ch'egli ha in sè stesso:
E fra il duro alternar che lo dibatte,
Pel turbin ch'ora cede, ed or l'assale,
Sembra che si trastulli, e pur combatte.*

Che se quell'eccelso spirito lottava col turbo di fortuna, come ramo agitato dal vento, secondo si espresse, dall'innata vena di poesia ricevea vigore e conforto, raccogliendone gli elementi da quella ingenua e verginale che gli offriva nel proprio dialetto la patria terra. Ed ecco la prima ragione per cui scrisse nel suo vernacolo, come

accennai; ma ora altre ne rileviamo da un suo leggiadro sonetto inedito, di cui mi è grato far dono al Pubblico.

*Mossu da internu impulsu di cuscenza,
Sù li mutivi appalisari astrittu;
Pri cui li versi ch'aju fattu e dittu
Hannu incuntratu pubblica indulgenza:
Primu; pirch'annu avutu l'avvirtenza
Di nun smoviri a nuddu lu pitittu (1)
Di prucacciari a chiddu chi l'ha scrittu
Qualchi distinzioni, o sussistenza.
Secunnu; pirchè scritti in un linguaggiu.
Chi nuddu di li dotti ciarlatani
D'indingartu (2) si senti lu curaggiu;
E li mutti e l'idei siciliani
A li fini occhi d'iddi fannu oltraggiu,
E su l'ossa chi jettanu a li cani.*

Dal fin qui esposto rilevasi che Meli fu l'uomo e il poeta prediletto della natura, il filosofo del buon senso, il filantropo virtuoso, secondo la morale evangelica, e complessivamente un di quei mortali, che più onorano la nostra specie pel fulgor dell'ingegno, e per le nobili e rare qualità dell'animo; un di que' che la Sicilia può contrapporre ne' tempi moderni agli antichi suoi genii; onde levarsi in orgoglio che non sia in essa spenta ancora quella potenza divina, produttrice di meraviglie intellettuali, come di prodigi fisici, quali sono la sua perenne primavera, il brillante spettacolo della Fata Morgana, e quello tremendo del suo gigantesco ignivomo vulcano!

Traduttori delle poesie di Meli

Siciliani che le han ridotte in italiano.

Giuseppe Selvaggio, Giuseppe Indelicato, Benedetto Pugliesi, Pietro Galvagno tradussero alcune anacreontiche, il generale Jannelli, il D. Chisciotte, ed Agostino Gallo, la buccolica, la lirica, le favole ed altre poesie, esclusi i poemi, e Vincenzo Navarro, gran parte delle poesie.

In Latino

Stefano Meli, e Antonino Garajo seniore, un Anonimo alcune canzonette, Vincenzo Raimondi la buccolica, e l'egloga piscatoria, Pasquale Pizzuto, l'elegie.

In Greco

Monsignor Giuseppe Crispi, vescovo de' greci, alcune anacreontiche, e l'egloga dell'està.

Traduttori esteri

In Italiano

Il cav. Puccini, il prof. Giovanni Rosini, e il canonico Casimiro Basi, toscani, i due primi alcune anacreontiche, e l'altro la buccolica, Tommaso Massa bolognese, indi gesuita, e Giulio Genuino napoletano, alcune poesie, Ugo Foscolo il monologo lirico del D. Chisciotte, l'avvocato S. Achille S. Varvessis alcune canzonette e favole, Mariano Tancredi e Giuseppe Gazzino, la fata Galante ed altri componimenti, Antonio Lamberti ridusse nel suo dialetto veneziano, parte della buccolica o della lirica.

In Francese

Mad. De Bron, alcune anacreontiche, e M^r Chatenet varie poesie.

In Inglese

M^r Smith, un saggio della lirica, e M^r Backer, la Fata Galante, ed altre poesie.

In Tedesco

Il sig. Giuseppe Reffues, e il sig. Ferdinando Gregorovius, varie poesie. I professori Fornari e Filippi a Vienna han procurato di far tradurre varie componimenti in lingua alemanna.

Siciliani che han vestito di note musicali le canzonette di Meli.

Fra gli antichi compositori son ricordati Giuseppe Mendola, Raffaele Russo, Francesco La Rosa, Vincenzo Aluzzi, Andrea Monteleone, Giulio Sarmento, ed indi Giovanni Pacini, Ignazio Dasdia, Marcellino Bertorotti, Francesco Carini, Francesco Chiaramonte, e il dilettante padre Girolamo Zerbo Teresiano. Fra i recenti, Bernardo Geraci, Paolo Fodale, Gioacchino Bonanno, Eduardo Caraccioli, Teodoro Alcozer, Luigi Castiglia, e Giuseppe Stancampiano.

Non havvi nazionale o straniera dilettante di musica che sia soggiornata in Palermo, che non abbia esercitato la sua voce, cantando le canzonette del Meli nelle note armoniche de' compositori siciliani, che si son divulgate anche all'estero per mezzo de' maestri Russo, Pacini, Dasdia, e più del Bertorotti che pubblicò le sue composizioni nella calcografia musicale in Napoli di M^r Girard. Così il Meli gareggia quasi col Metastasio, ed ha contribuito in parte a diffonder la musica italiana per l'Europa. Ecco un altro trionfo del suo ingegno poetico!

(1) Appetito. qui nel senso di ticchio.

(2) Di saggiarlo.